

L'ATEO n. 4/2019 (125)

L'ATEO

ISSN 1129-566X



Bimestrale dell'UAAR
n. 4/2019 (125)

€ 4,00



GIULIO CESARE VANINI

UAAR - Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

L'ATEO n. 4/2019 (125)
ISSN 1129-566X

EDITORE

UAAR – Via Francesco Negri 67/69
00154 Roma
Tel. 065757611
www.uaar.it

DIRETTORI EDITORIALI

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Maria Turchetto
mariaturchetto5@gmail.com

REDATTORE CAPO

Baldo Conti
balcont@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Edizioni Polistampa

DIRETTORE RESPONSABILE

Ettore Paris

REGISTRAZIONE

del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi e articoli
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviati per e-mail a
lateo@uaar.it
oppure per posta ordinaria a:
Redazione de L'Ateo c/o UAAR
Via Francesco Negri 69
00154 Roma

STAMPATO

Luglio 2019 – Polistampa s.a.s.
Via Livorno 8/32 – 50142 Firenze

COMITATO DI REDAZIONE

Stefano Bigliardi
stefano.bigliardi@gmail.com

Enrica Rota
enrica1234@yahoo.it

Stefano Scrima
stefano.scrima@gmail.com

COLLABORATORI

Stefania Basso
stefania.basso2@gmail.com

Andrea Cavazzini
cavazziniandrea@yahoo.it

Luciano Franceschetti
lucfranz@aliceposta.it

Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it

Alba Tenti
alba.tenti@gmail.com

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna@hotmail.it

NORME REDAZIONALI

Gli articoli inviati a L'Ateo devono
avere le seguenti caratteristiche:

- battute comprese fra le 6.000 e le 18.000 (spazi inclusi);
- indicare i numeri delle eventuali note in parentesi quadre, nel corpo del testo e in cifre arabe, riunendole tutte a fine articolo (cioè non utilizzare la funzione note a piè pagina di Word, ma farle a mano);
- citazioni preferibilmente in lingua italiana, se straniera tradotte in nota;
- qualche riga di notizie biografiche sull'autore a fine articolo.

ARCHIVIO ONLINE DE "L'ATEO"

I numeri fino al 2015 sono
liberamente scaricabili all'indirizzo
www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/

"L'ATEO" È IN VENDITA

Rinascita

Empoli (FI): Via Ridolfi 53
Roma: Largo Agosta 36
Verona: Corso Porta Borsari 32

Altre librerie

Barletta (BT): Punto Einaudi Barletta,
Corso Garibaldi 129

Bergamo: Libreria Fassi, Largo Rezzara
4-6

Bisceglia (BT): Vecchie Segherie Ma-
strototaro Mondadori Bookstore, Via
Porto 35

Bologna: Libreria IBS, Via Rizzoli 18
Bolzano: Libreria Mardi Gras, Via An-
dreas Hofer 4

Cosenza: Libreria Ubik, Via Galliano 4
Cossato (BI): La Stampa Edicola, Via
Mazzini 77

Ferrara: Libreria IBS, Piazza Trento/
Trieste (pal. S. Crispino)

Firenze: Libreriacafé "La Cité", Borgo
San Frediano 20/R; Libreria IBS, Via
de' Cerretani 16/R; Libreria Marabuk,
Via Maragliano 29

Foggia: Libreria Ubik, Piazza Giordano
76

Forlì (FC): La Botteghina del Libro:
Via G. Regnoli 38/a

Genova: Libreria Buenos Aires, Corso
Buenos Aires 5/R

Lecce: Samarcanda libri e caffè, Via
Liborio Romano 23

Mantova: Libreria IBS, Via Verdi 50
Milano: Libreria Popolare, Via Tadino
18

Modena: Libreria "Il tempo ritrovato",
Stradello Soratore 27/A

Nettuno (RM): Progetto Nuove Let-
ture, P/le IX Settembre 8

Pescara: Libreria dell'Università – Eredi
Cornacchia, Viale Pindaro 51

Pisa: Libreria "Tra le righe", Via Corsica 8
Porto Sant'Elpidio (FM): Libreria "Il
gatto con gli stivali", Via C. Battisti
50

Ragusa: Società dei Libertari, Via Ga-
ribaldi 2

Reggio Emilia: Libreria del Teatro, Via
Crispi 6; Associazione Mag 6, Via
Vincenzi 13/a

Roma: Libreria "Odradek", Via dei Ban-
chi Vecchi 57

Salerno: Edicola Elia (c/o Stazione F.S.),
Piazza Vittorio Veneto

Scandicci (FI): Controlibro, Piazzale
della Resistenza 2/B

Torino: Libreria "Linea 451", Via S.
Giulia 40/a; Libreria Comunardi, Via
Bogino 2

Trani (BT): Luna di Sabbia, libri &
caffè, Via Mario Pagano 193/195

Trento: La Rivisteria, Via S. Vigilio 23

Udine: Edicola Carnevaletti, Via Bar-
tolini 14

Vicenza: Galla Libreria 1880, Corso
Palladio 11

Vittorio Veneto (TV), Libreria Fenice,
Viale della Vittoria 79

Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairoli
35; Etruria Libri, Via Cavour 34

"L'ATEO" È IN BIBLIOTECA

(vedi elenco: <http://www.uaar.it/uaar/ateo/biblioteche/>)

In copertina: Maurizio Di Bona (www.thehand.it)

Nell'interno vignette di: pag. 3, 9, 18-21, 26, 30: (da www.uaar.it); pag. 4, 6-7, 10-12, 14, 16-17, 23-27, 29-30: fonte ignota; pag. 28: Danilo Maramotti.

Era già capitato nel numero 4/2004 (33), quando fu il segretario Giorgio Vilella a scrivere l'editoriale de *L'Ateo*. A quindici anni di distanza è di nuovo il segretario Uaar a firmarlo.

Perché scende in campo l'editore in prima persona? La ragione più evidente è la medesima di allora: dal prossimo numero ci sarà un nuovo direttore. Lo scorso 30 maggio, infatti, il Comitato di coordinamento, su mia proposta, ha conferito l'incarico di direttore editoriale della rivista associativa a Raffaele Carcano. Sì, quel Raffaele Carcano che un lettore della rivista dell'Uaar non può non conoscere – o non dovrebbe non conoscere – visto che è stato segretario dell'Associazione dal 2007 al 2016, che è stato responsabile editoriale di *Nessun Dogma* e che è l'autore di due libri presenti nel catalogo del progetto editoriale dell'Uaar. Oltre ad aver fatto parte del Comitato di redazione de *L'Ateo*, che ne ha pubblicato articoli e editoriali.

Dopo quindici anni un avvicendamento nella direzione della rivista associativa potrebbe essere considerato opportuno, o addirittura tardivo. Nello stesso lasso di tempo nell'Uaar si sono svolti sette congressi nazionali e si sono alternati cinque segretari, decine di dirigenti nazionali, un centinaio di dirigenti territoriali; lo Statuto è cambiato, sono stati modificati gli scopi sociali, le vecchie Tesi sono state sostituite da nuovi documenti congressuali: Obiettivi, Manifesto d'intenti e Dichiarazioni.

Ma non è questo il punto. La sostanziale differenza rispetto al 2004 è che il nuovo organo direttivo ha ottenuto dal XII Congresso Uaar, svoltosi l'11 e il 12 maggio scorsi, il mandato per rinnovare la rivista dell'Associazione. Sia chiaro, il Comitato di coordinamento avrebbe potuto prendere questa decisione anche senza il passaggio democratico e trasparente in sede congressuale. Si tenga presente che ogni congresso Uaar comporta che tutte le cariche nazionali e tutti gli incarichi conferiti dall'organo direttivo nazionale decadano. Dal segretario a tutti i referenti. Inclusi quindi gli incarichi di direttore della rivista e di componente della relativa redazione.

Nel documento programmatico a supporto della mia candidatura a segretario,

pubblicato anche sullo scorso numero de *L'Ateo*, è riportato: "Rinnoviamo la rivista associativa: dobbiamo essere onesti, *L'Ateo* risulta datato, ha meno lettori, spesso si discosta dai temi Uaar pur essendo la rivista dell'Uaar". Non attribuire nuovamente l'incarico di direttore editoriale a chi lo aveva ricoperto dal 2004 (Maria Turchetto) e dal 2014 (Francesco D'Alpa) è quindi il primo passo di un progetto più ampio, di una questione politica e cruciale che è stata dibattuta in sede congressuale.

Le divergenze di valutazioni non cancellano un lavoro pluriennale al servizio dell'Uaar. A Maria Turchetto e Francesco D'Alpa, al redattore capo Baldo Conti, ai componenti della redazione Stefano Bigliardi, Enrica Rota e Stefano Scrima vanno i ringraziamenti a nome dell'Associa-

Maria Turchetto, Francesco D'Alpa, Baldo Conti, Stefano Bigliardi, Enrica Rota e Stefano Scrima salutano i lettori e ringraziano quanti hanno apprezzato il loro lavoro e contribuito alla rivista, in tutti questi anni, inviando lettere, recensioni e articoli.

zione per l'impegno profuso in questi anni ed anche per aver portato a termine la preparazione di questo che per loro sarà l'ultimo numero della rivista che li vede presenti come direttori editoriali e come redattori.

Dopo la nomina del 30 maggio il direttore Raffaele Carcano ha iniziato a formare la nuova redazione, cercando di coinvolgere soprattutto persone che conoscono bene l'Uaar, sia perché hanno vissuto e vivono in prima persona le sue battaglie, sia perché hanno partecipato al XII Congresso di Rimini. Ma non mancherà chi è in grado di portare uno sguardo nuovo, o alternativo. C'è un enorme bisogno di attivisti intenti a lavorare insieme al di là delle proprie opinioni personali, perché i nostri scopi ci spingono a unire gli sforzi. A tutte e tutti loro va il ringraziamento per la disponibilità che hanno dato per lavorare al progetto della nuova rivista associativa.

La gratitudine è particolarmente sentita perché l'impegno della nuova redazione non si ferma con la rivista: il progetto prevede infatti l'unificazione con la redazione del blog nazionale *A ragon veduta*. In questo modo la voce dell'Uaar potrà farsi sentire sia nell'immediatezza – con

prese di posizione sul blog e tramite i relativi rilanci sui *social network* – che con analisi più approfondite sulla rivista. Il tutto con una medesima redazione, evitando quell'effetto di "separati in casa" (definizione non mia, ma che condivido senza voler ricercare colpevoli) che si percepiva leggendo da una parte i comunicati stampa, il blog, i *social network* dell'Uaar e dall'altra leggendo *L'Ateo*.

Questo numero è di trentadue pagine, in bianco e nero. Dopo l'estate, ad accogliere i soci dell'anno 2020, è in programma una rivista colorata, piena di immagini, con un nuovo formato, con molte più pagine. La nuova rivista dovrà far capire, già dal titolo e dal sottotitolo, che chi la pubblica lavora per cambiare il mondo, per rivoluzionarlo in nome della ragione e della laicità. Una rivista che fin dalla copertina faccia capire che chi la pubblica, quella rivoluzione, può non solo farla, ma anche vincerla. Dovrà essere evidente che chi la pubblica è l'Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, che comparirà con il suo logo colorato. Sarà un giornale divulgativo, informativo, fruibile, più attento alle attività dell'Uaar, che spinga chi lo legge ad impegnarsi concretamente. Una rivista che diventerà il biglietto da visita dell'Associazione nei confronti di chi vuole conoscerci e sostenerci, o potrebbe essere interessato a farlo.

Nella certezza che non tutti saranno accontentati e nella convinzione che questa sia una svolta da compiere, un saluto a chi ha lavorato finora e un in bocca al lupo a tutta la nuova redazione!

Roberto Grendene
segretario@uaar.it



GIULIO CESARE VANINI

Giulio Cesare Vanini. A 400 anni dal “morire allegramente da filosofi”

di Franco Tommasi, francesco.tommasi@unisalento.it

«Vorrei una copia de “L'Ateo” per favore»
«Sì, l'abbiamo. Ma prima mi dica: lei sa chi è Giulio Cesare Vanini?»
«No»
«Allora mi dispiace, vada ad informarsi e poi torni».

Questo (o uno di segno diametralmente opposto, a seconda dei punti di vista sul *marketing*) potrebbe essere un dialogo tra un aspirante lettore de *L'Ateo* e un venditore della rivista. Sì, perché è appena concepibile che un lettore di questa rivista non conosca colui che i suoi assassini e i loro complici definirono “Principe”, “Aquila”, “Cesare”, “Apostolo”, “Patriarca” degli atei.

E voi lo conoscete? No? Non siate troppo imbarazzati, siete purtroppo in compagnia della maggioranza. Ed è un fatto che lascia sbalorditi: com'è possibile che colui che Schopenhauer considerò suo predecessore, colui al quale Hegel dedicò sette pagine della sua storia della filosofia, il personaggio al quale per secoli, a più riprese, l'Europa del libero pensiero ha guardato come il gigante, l'eroe e il martire della lotta contro le catene imposte dalla religione, sia oggi così sconosciuto proprio nel suo paese? Proveremo a spiegarlo. Ma cominciamo dall'inizio.

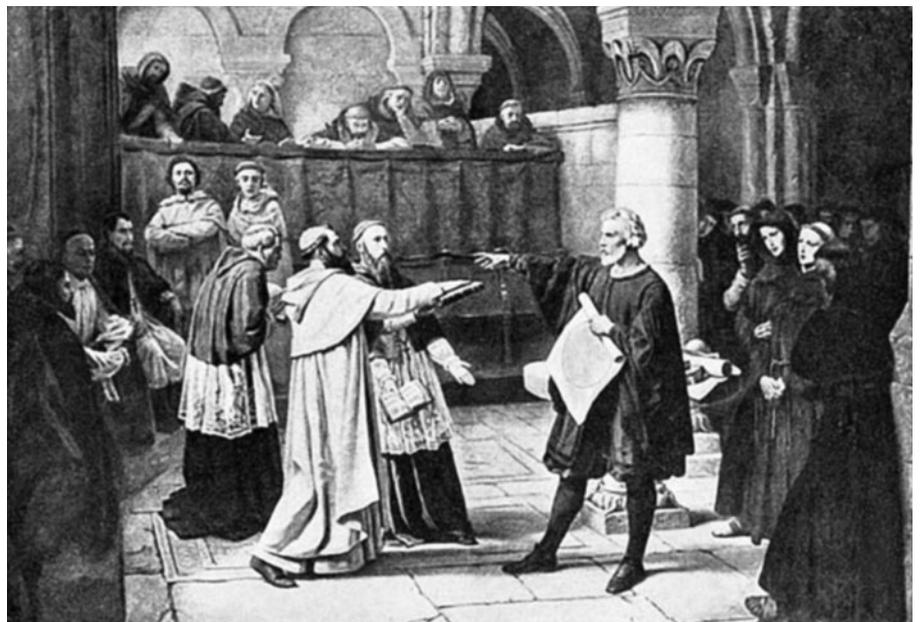
Giulio Cesare Vanini nasce a Taurisano, un paesino dell'attuale provincia di Lecce, il 19 gennaio 1585, entra nell'ordine carmelitano a 18 anni e consegue a Napoli il titolo di dottore in diritto civile e canonico nel giugno del 1606. Nel 1612 riceve un provvedimento disciplinare dal generale dell'ordine e l'anno dopo fugge in Inghilterra insieme a un confratello, con l'intenzione di abbracciare la religione anglicana. I due frati sono presi sotto protezione dall'Arcivescovo di Canterbury, colpito dalle loro doti intellettuali, ma ben presto si rendono conto di essere caduti dalla padella nella brace e cominciano a progettare un rientro in Italia. D'altra parte l'Arcivescovo si rende conto prima della riluttanza dei due a sottomettersi sinceramente all'autorità religiosa e poi dei loro tentativi di riacciare segretamente

dei contatti con il mondo cattolico. Li fa arrestare ma fuggono (forse con un aiutino dal Re Giacomo che preferisce evitare impicci). La contrattazione con i cattolici li vede diffidenti e, nel dubbio, rimangono a Genova, dove Vanini fa il precettore in casa Doria. L'arresto dell'altro frate cancella le esitazioni e Vanini fugge in Francia, dove pubblica, col suo vero nome e con tanto di *imprimatur* cattolico, due opere in latino, a Lione l'*Amphiteatrum* [1], e a Parigi il *De Admirandis* [2].

Mentre le sue opere incontrano un cospicuo quanto impreveduto successo nei circoli atei e libertini di Parigi, facendo con ciò capire ai teologi della Sorbona che gli avevano concesso l'approvazione ecclesiastica di aver commesso una grossa sciocchezza, approda a Tolosa con il falso nome di Pomponio Usciglio, convinto di cavarsela. Tuttavia la sua scarsa prudenza nel manifestare, sia pure in relazioni private, il proprio sentire, lo tradisce. Il 2 agosto 1618 viene arrestato su mandato del Parlamento di Tolosa e subisce, da parte di un tribunale civile, un processo che dura mesi perché ai giudici che cercano di incastrarlo con ogni mezzo egli oppone con grande scaltrezza la sua sterminata erudizione, pro-

testandosi fedelissimo cattolico. Finché, non trovando altro modo, i giudici ricorrono ad una falsa testimonianza e lo accusano di ateismo (all'epoca reato di lesa maestà perché, negando Dio, si negava il fondamento del potere regio). «Certamente fu più facile bruciare Vanini che confutarlo», commenterà amaramente Schopenhauer due secoli dopo. La condanna e l'esecuzione arrivano il 9 febbraio 1619. Perduta ogni speranza di salvezza, Vanini getta la maschera e proclama con fierezza il suo ateismo. Uno dei gesuiti, suoi acerrimi nemici, riferirà di avergli sentito dire «Non esiste né un Dio né il diavolo, perché se ci fosse un Dio gli chiederei di lanciare un fulmine sull'ingiusto ed iniquo Parlamento; se ci fosse un diavolo gli chiederei di inghiottirlo sotto terra; ma, poiché non esiste né l'uno né l'altro, non ne farò nulla». E andando al patibolo, poco prima che gli fosse strappata con le tenaglie la lingua, pronuncia le sue ultime parole, in italiano, «Andiamo a morire allegramente da filosofi», che impressioneranno persino i suoi aguzzini e rimarranno nei secoli a ricordare la sua morte eroica.

Strangolato e bruciato, finisce il Vanini uomo e, con la circolazione clandestina dei due testi già menzionati, gli unici



sopravvissuti alla distruzione, comincia la sua leggenda, nera per alcuni, luminosa per altri, immotivata per altri ancora. Prima di ricordare chi siano gli uni e gli altri, sarà bene dire qualcosa sul contenuto di questi scritti.

Per farlo è indispensabile ricordare il clima in cui essi vengono alla luce. Siamo in uno dei periodi più cupi della Controriforma. Giordano Bruno ha subito da poco la sorte delle castagne e Galileo gode già delle attenzioni del cardinale Bellarmino e dell'Inquisizione. In Europa si uccideva da decenni per molto meno che un'apologia dell'ateismo. Per superare il muro della censura e salvare la pelle, Vanini adotta la strategia della dissimulazione e la mette in pratica con un vasto arsenale di tecniche. Fa sostenere le sue idee a dei personaggi immaginari che dichiara di aver conosciuto nel suo peregrinare per l'Europa, se ne dichiara scandalizzato o le confuta con argomentazioni così deboli da funzionare come sostegno ad esse. Oppure le esprime e poi dice che sarebbe tentato di crederci ma se ne guarda bene perché la Chiesa cattolica glielo vieta. Oppure attacca le credenze religiose dei pagani mostrando quanto siano ridicole e assurde e vantando la superiorità della religione cristiana (ma il lettore comprende subito come argomenti e sarcasmo siano ovviamente applicabili anche ad essa). E ancora (per tutto il *De Admirandis*) utilizzando la forma del dialogo, nella quale il personaggio ingenuo dice le cose più compromettenti e quello erudito finge di confutarle. Il tutto strizzando l'occhio agli spiriti liberi dell'epoca, in una deliziosa cornice di ironia e di *humour* che oggi appaiono più attuali che mai, dandoci l'impressione di essere convinto che i bigotti suoi contemporanei fossero troppo gretti e ignoranti per coglierli. E va detto che, almeno all'inizio fu proprio così, poiché, come già accennato, più che l'acume dei censori, a perderlo fu probabilmente proprio il suo successo tra i libertini.

Al lettore non dispiacerà ricevere qualche assaggio delle sue tecniche dissimulatorie [3]:

Se non fosse per la Chiesa ...
(Anfiteatro – ESERCITAZIONE XXVII)

Ma il corpo non risorgerà senza l'anima; oppure, dove sarà l'anima, se non ci sarà la resurrezione della carne? Io, Cristiano di nome e Cattolico di cognome, se non

*fossi stato istruito dalla Chiesa, che è maestra certissima e infallibile di verità, a stento avrei potuto credere nell'immortalità della nostra anima. E non arrossisco a confessare ciò, anzi me ne vanto, perché sono in linea con l'insegnamento di S. Paolo che subordina l'intelletto al totale rispetto della fede, che in me è abbastanza tenace. Essa, infatti, si fonda su questo principio: «Così Dio ha detto». Perciò anche il santissimo padre Agostino, nel libro IV, cap. 24, del *De baptismo* afferma: «Non crederei al Vangelo se non mi spingesse l'autorità della Chiesa». Ma proprio nel Vangelo i Sadducei sono biasimati per aver negato l'immortalità dell'anima. Affinché non si ascriva il mio silenzio ad un vizio di ignoranza, mi proverò a patrocinare la causa dell'immortalità dell'anima con argomentazioni sottilissime, frutto delle mie meditazioni.*

E prosegue con una serie di arzigogoli apparentemente inconcludenti ma che in fin dei conti vanno a corroborare la causa opposta.

Ma quale demonio!
(*I Meravigliosi Segreti – DIALOGO LIV – GLI INDEMONIATI*)

Volendo sostenere che gli indemoniati non siano posseduti dal demonio ma che in realtà soffrano solo di problemi psicologici (“umori melanconici”):

Alessandro: Ma tu come giudichi i frenetici volgarmente detti indemoniati?

Giulio Cesare: Mi sottometto alla Sacrosanta Chiesa Romana. D'altra parte, so che molti (la religione vieta di dire tutti) di coloro che sono ritenuti pervasi dal demone sono solo tormentati dagli umori melanconici. Ed infatti, curata la melanconia con appropriate medicine, essi guariscono.

Uno sketch degno dei Monty Python
(Anfiteatro – ESERCITAZIONE VIII)

Alcuni atei rammolliti non hanno alcun pudore di mettere in dubbio la certezza dei miracoli, perché essi dicono di non averne mai visto alcuno ed anzi di aver anche interrogato i più anziani per sapere da essi se potessero dare sicura testimonianza di qualche miracolo. Tutti rispondevano di non aver mai visto niente con i propri occhi, ma solo di averne sentito parlare. Le vecchiette, poi, affermano di essere state testimoni oculari anche di miracoli di lieve entità che si possono comodamente ricondurre ad una causa naturale. Ma che cosa vanno

blaterando costoro simili a pecore più che a uomini, dal momento che la sacrosanta Chiesa Cattolica non dichiara nessuno santo se non quando molti testimoni, sul cui conto non si può sollevare nessuna eccezione, attestino con certezza infallibile che egli abbia compiuto moltissimi miracoli. Personalmente ho assistito ad un fatto che senza dubbio fu un grandissimo miracolo: si tratta di un cieco che riebbe la vista ad opera della B. Vergine. Permettetemi di darne un resoconto. Nella Puglia, che un tempo era chiamata Magna Grecia, si trova una cittadina che risponde al nome di Presicce, poco distante dalla nostra patria. Nel suburbio di quella cittadina fu trovata l'immagine della Vergine Madre di Dio, che, secondo la solita consuetudine, tutti veneravano con grande onore e con profondissimo senso religioso. Ne sentì parlare un tale, cieco dalla nascita, il quale, fattosi condurre da un fanciullo o da una cagna, si affrettò a visitare il tempio della Vergine, si inginocchiò in atto di adorazione e, pregando liberamente, si addormentò. Quando finalmente si svegliò, si accorse di vedere, ma alzandosi si rese conto d'esser diventato zoppo.

Vespasiano era un truffatore, i cristiani invece ...

(*I Meravigliosi Segreti – DIALOGO IV – LA GUARIGIONE DELLE MALATTIE CAPITATA MIRACOLOSAMENTE AD ALCUNI AL TEMPO DELLA RELIGIONE PAGANA*)

Giulio Cesare: Vespasiano, comprendendo che con la religione si conservano e si accrescono i domini, venuto a conoscenza soprattutto dell'esempio di Numa Pompilio e di Romolo, per essere tenuto in più grande venerazione da parte dei sudditi, osò far credere di essere munito di potere divino. Perciò io sospetto che egli abbia supplicato, ed anzi abbia costretto con denaro, due suoi sudditi («A che cosa non costringi i petti umani, o maledetta sete dell'oro!») affinché uno si fingesse cieco e l'altro zoppo e affinché si avvicinassero all'imperatore davanti al tutto il popolo, implorando la guarigione e poi si dichiarassero guariti.

Alessandro: Guai ad essi che ebbero anima venale!

Giulio Cesare: Guai ad essi (dice Machiavelli) perché indubbiamente l'imperatore darà a qualcuno l'incarico di ucciderli con il veleno per allontanare dal suo animo ogni preoccupazione che la frode possa essere scoperta.

GIULIO CESARE VANINI

Alle accuse di mendacia dei miracoli dei pagani nessuno dei suoi censori oserebbe replicare, ma per mettere in chiaro cosa ne pensi davvero, nella pagina precedente si è premurato di citare un inattaccabile verso evangelico («Gesù non poteva fare miracoli a causa della loro incredulità», Mt 13:58), lasciando intendere, velatamente ma non troppo, che anche Gesù avesse bisogno della credulità popolare per procedere.

Io ateo? Non sia mai?

(I Meravigliosi Segreti – DIALOGO LX – I SOGNI)

Giulio Cesare: Suvvia, andiamo! Perché il giorno volge ormai alla fine e la disputa si è protratta fino a sera. E vogliamo che ognuna delle parole che abbiamo detto sia soggetta al divino responso della Chiesa Romana della quale fu nominato dallo spirito Santo interprete infallibile Paolo V, figlio della chiarissima casa Borghese. E se le cose dette non si accordano alla perfezione con i precetti ecclesiastici – ciò che stenterei a credere – siano considerate come non dette.

Come si vede, sia pure con le cautele imposte da un contesto rischiosissimo e rivelatesi insufficienti, Vanini non risparmia ironia e frecciate verso i suoi avversari. Rivive in lui dopo un millennio e mezzo lo spirito di Luciano di Samosata, che egli peraltro menziona più volte con evidente ammirazione. Solo che Luciano, in quell'impero Romano del quale calunniosamente la tradizione cristiana ama rappresentare l'intolleranza religiosa, poteva liberamente beffarsi delle "imposture dei sacerdoti" di ogni religione, mentre Vanini, in uno Stato cristiano, pagò le critiche alla religione cattolica con una morte atroce.

Se al lettore attento non può sfuggire il geniale e caustico umorismo di cui sono intrise le pagine del Salentino, meno facile è cogliere in esse, nel profluvio di erudizione, nel divertito affastellare di miti, leggende, opinioni, gli aspetti innovativi e le rotture con la tradizione filosofica ricevuta. Per farlo occorrono lo sguardo e i saperi di uno specialista. Ci contenteremo qui di citare poche righe di Francesco Paolo Raimondi, uno dei maggiori protagonisti contemporanei della rinascita degli studi vaniniani, lasciando il grosso del compito al suo stesso seguente articolo.

Scriva Raimondi: «[...] il *De admirandis*, che pretende di essere in qualche modo il breviario o l'introduzione alla scienza

moderna. Ben inteso: Vanini non ha le necessarie attrezzature culturali e scientifiche per la costruzione di un progetto di così alto livello; egli è, come Bacone, l'araldo, il buccinator della nuova scienza, della quale si limita a tracciare tutt'al più la cornice teorica, senza riuscire a riempirla di positivi contenuti. Con tutti i suoi limiti e le sue incertezze e con la sua spasmodica ricerca di ipotesi, non sempre felici e anzi talvolta anche inconcludenti, ma sempre riconducibili all'interno dei meccanismi della natura, il *De admirandis* è uno splendido esempio di un'intuizione pressoché aurorale del mondo moderno e della scienza nuova».



E ancora: «L'intuizione più rimarchevole e più profonda di Vanini è che l'autonomia della ragione umana e quella della natura sono i capisaldi della fondazione della scienza moderna: tutto il suo impegno scientifico si consuma nella demolizione delle sovrastrutture del sapere di matrice scolastica e teologica che contrastano con tale processo o che comunque lo ostacolano. E di ciò egli ebbe forse più degli stessi artefici della scienza moderna una consapevolezza piena e senza tentennamenti di sorta, con in più l'apertura ad estendere l'indagine scientifica dai fenomeni della natura a quelli sociali e culturali».

Ma proprio il titolo della conferenza del prof. Raimondi riportata in queste pagine, ci richiama ad un altro bene, forse il più prezioso tra quelli che Vanini è riuscito a trasmetterci, nonostante le mille

difficoltà di una vita spesa a errare, perseguitato, nell'Europa del primo '600: l'incontenibile anelito verso la libertà del pensiero e della ricerca, pur nella consapevolezza del rischio tremendo comportato dal tentativo di spezzare le catene ad essi imposte dalla tradizione, dall'autorità, dalla religione.

Come accolse la cultura europea il lascito del filosofo? Accennando alla vasta e diversa fortuna di Vanini, dicevamo più sopra che i primi a cogliere il senso e il valore della sua opera furono gli ambienti libertini. Li seguirono i gesuiti, che compresero immediatamente la portata devastante dei suoi scritti e si affrettarono a demonizzarli insieme al loro autore, come bene dettaglia la conferenza del prof. Cavaillé qui pubblicata. V'è persino chi ha sostenuto (Schwelling nel 1690) che il gesuita Mersenne spinse Cartesio a scrivere le sue *Meditationes*, per «reprimere il veleno nocivo dell'ateismo che Vanini aveva sparso per tutta la Francia».

E fin qui nulla di particolarmente sorprendente. Quello che lascia di stucco è invece il trattamento riservato a Vanini dagli illuministi. Nel *Dizionario Filosofico*, Voltaire insulta apertamente Vanini e denigra le sue idee. E non si limita a questo ma mette anche in discussione il suo ateismo, dichiarandolo falso e ponendosi in pratica sullo stesso piano intellettuale dei bigotti ai quali erano rivolti i beffardi proclami di cattolicità del Salentino. Non è ironico e insieme amaro che i carnefici di Vanini abbiano compreso perfettamente dove i testi di Vanini andassero a parare e che Voltaire, principe dei lumi e immortale maestro di ironia, non se ne sia reso conto? Ma è davvero così? Si fatica a crederlo. Tanto da essere spinti a cercare spiegazioni alternative.

Intanto è strano che Voltaire dedichi a quello che definisce «un povero prete napoletano», «un pedante forestiero privo di meriti [che] non era affatto un ateo», tanto spazio nella sua opera. Poi ci ricordiamo che Voltaire non era nuovo a simili stramberie. Poco prima aveva pubblicato *Extrait des sentiments de Jean Meslier* nel quale le virulente memorie anticristiane che il curato di Étrépigny aveva fatto scoprire dopo la sua morte, erano state private dei passi più esplicitamente atei. E allora ci viene da pensare che il deista Voltaire abbia preferito censurare l'ateo Vanini, visto che, tra l'altro, essere atei significava automaticamente essere contro

GIULIO CESARE VANINI

la corona, una posizione dalla quale, almeno fino a un certo punto, l'illuminismo si tenne distante. E del resto un'altra simile stravaganza, sospettiamo dettata dalla stessa causa, fa mostra di sé nell'*Encyclopédie*. Ci credereste? Il monumento letterario dell'Illuminismo, dedica una lunga, bizzarra e incredibile voce a Taurisano, uno sperduto paesino del Salento (luogo di nascita del nostro nonché una sorta di Timbuctù visto da Parigi), per evitare di dare rilievo alla figura del filosofo, troppo noto per essere passato del tutto sotto silenzio. E naturalmente la voce è esclusivamente dedicata ad una pesante demolizione del Salentino.

La fortuna vaniniana procede nei secoli tra alti e bassi. Della venerazione a lui riservata dalla filosofia e dalla cultura tedesca dell'800 abbiamo detto, Hölderlin gli dedicò persino una struggente poesia. Per l'Italia anticlericale di fine '800 poi Vanini divenne una bandiera, trovando posto in un medaglione incastonato nella base del monumento a Giordano Bruno in Campo dei Fiori. Speculare, prevedibile, e ancora oggi carica di effetti, la *damnatio memoriae* a lui riservata dalla cultura cattolica. Imprevedibile quanto sciagurato, invece, il colpo basso tiratogli da un suo conterraneo, Luigi Corvaglia, intorno alla metà del '900. Il Corvaglia si rende conto di quante delle tesi e delle osservazioni di Vanini siano riprese da Pomponazzi, Cardano, Scalligero e, peccando oltremisura di quello che giustamente Raimondi definisce "iperfilologismo", non comprende in che misura il riciclo di idee altrui operato dal filosofo sia prima di tutto una strategia difensiva e quanto l'originalità di Vanini non vada cercata tanto in singole affermazioni innovative, che pure non mancano, ma nel modo di riorganizzare idee già espresse al suo tempo dando all'insieme un nuovo senso, nella sua visione complessiva. Per cogliere il senso e la portata del suo erculeo lavoro di scardinamento dei ceppi posti dalla teologia all'ampliamento della conoscenza e alla libera evoluzione del pensiero, occorre voler liberare i concetti dalla coltre dissimulativa che li ricopriva, non fermarsi alla lettera e dimostrare una capacità di sintesi come quella che hanno saputo mettere in campo non solo gli studiosi più recenti ma, sembra incredibile, anche i suoi contemporanei. E parliamo dei suoi estimatori, libertini e liberi pensatori, ma, ahimé, anche dei suoi più mortali nemici, i gesuiti come

Garasse e Mersenne. Purtroppo, il giudizio di questo studioso, sommato ad altri poco lusinghieri del passato, fu strumentalizzato da chi, per motivi che non è difficile intuire, aveva tutto l'interesse a distruggere la figura di Vanini e produsse conseguenze che non è stato facile contrastare.

Fortunatamente dagli anni 70 del '900 si assiste a una progressiva e perdurante rivalutazione dell'opera del Salentino che comincia oggi ad essere restituito alla sua reale statura. Dalla sistematica omissione della menzione del filosofo in precedenti manuali scolastici si è passati alla dedica di più pagine in testi di prestigio, come la Storia della Filosofia curata da Umberto Eco.

Vivida testimonianza dell'interesse per la riscoperta dell'opera del filosofo e della sua vicenda eroica è stata la straboccante partecipazione di pubblico al convegno organizzato esattamente a quattro secoli dal suo martirio a Lecce e Taurisano, dal quale sono tratte le due belle relazioni qui riportate.

Per concludere, diamo qualche breve indicazione bibliografica per chi voglia approfondire la conoscenza del Salentino.

Cominciamo con due piacevoli letture introduttive di cui è autore il giovane studioso salentino Mario Carparelli: *Morire allegramente da filosofi*, *Piccolo catechismo per atei*, Il Prato 2011, una gustosa raccolta di passi estratti dalle due opere vaniniane, e *Il più bello e il più maligno spirito che abbia mai conosciuto*, *Giulio Cesare Vanini nei documenti e nelle testimonianze*, Il Prato 2013.

Segnaliamo poi il profondo e completo volume di Francesco Paolo Raimondi,

Giulio Cesare Vanini nell'Europa del Seicento, 2ª ed., Aracne 2015.

Infine, il testo più importante: Giulio Cesare Vanini, *Tutte le opere*, a cura di Francesco Paolo Raimondi e Mario Carparelli, Bompiani 2010, l'edizione completa delle opere di Vanini nella prestigiosa collana *Il Pensiero Occidentale*, una scorrevole traduzione con testo a fronte, corredata da una corposa introduzione dello stesso Raimondi e da un imponente apparato critico.

Note

[1] *Amphitheatrum Aeternae Providentiae – Divino-Magicum, Christiano-Physicum, Nec Non Astrologo-Catholicum. Adversus Veteres Philosophos, Atheos, Epicureos, Peripateticos, & Stoicos* (Anfiteatro dell'Eterna Provvidenza – Divino-Magico, Cristiano-Fisico, nonché Astrologico-Cattolico contro gli antichi filosofi atei, epicurei, peripatetici e stoici), Lione 1615.

[2] *De Admirandis Naturae Reginae Deaeque Mortalium Arcanis* (I Meravigliosi Segreti della Natura, Regina e Dea dei Mortali), Parigi 1616.

[3] Tutte le traduzioni sono tratte da: Giulio Cesare Vanini, *Tutte le opere*, a cura di Francesco Paolo Raimondi e Mario Carparelli, Il Pensiero Occidentale, Bompiani 2010.

Franco Tommasi è nato a Calimera (Lecce) nel 1957. È professore associato di Sistemi di Elaborazione delle Informazioni presso il Dipartimento di Ingegneria dell'Innovazione dell'Università del Salento. Cultore di storia delle origini del cristianesimo, ha conseguito un diploma di master in Studi storico-religiosi presso L'Orientale di Napoli. È autore del volume *Non c'è Cristo che tenga. Silenzi, invenzioni e imbarazzi alle origini del Cristianesimo. Qual è il Gesù storico più credibile?* (Manni 2014).



GIULIO CESARE VANINI

Filosofia della libertà del filosofare in Vanini: dal Rinascimento all'età moderna

di Francesco Paolo Raimondi, frapraimondi@libero.it

Filosofia della libertà e libertà del filosofare sono nel pensiero vaniniano due facce della stessa medaglia; la filosofia della libertà è inscindibile dalla libertà del filosofare e viceversa. Più specificamente possiamo dire che in Vanini la dottrina della libertà si sviluppa in quattro fondamentali direzioni: politica, etica, metafisica e filosofica. Questi quattro versanti prendono corpo e si accompagnano ad una critica radicale della religione e delle sue tradizionali forme di pensiero.

Tratterò solo di sfuggita il tema della libertà del filosofare, perché ne ho fatto oggetto di studio in altri miei contributi. Di contro mi pare che la dottrina vaniniana della libertà umana non abbia avuto fino ad oggi la meritata attenzione. Vanini è ben consapevole di scrivere in piena età controriformistica «tra tante avversità e in tempi critici». Sa bene che tanto il potere politico quanto quello religioso sono fortemente oppressivi delle libertà individuali e della libertà di pensiero. La Chiesa Romana si impone come unica depositaria della verità e rivendica a sé il compito di stabilire quali sono i contorni o, se si vuole, i confini tra ciò che è doveroso pensare (decreti positivi che impongono una verità) e ciò che è vietato (decreti negativi che bocciano talune opinioni come eretiche o ateistiche). La fede pretende una totale subordinazione dell'intelletto, poiché si fonda – secondo il dettato paolino – sulla distruzione della ragione o dei ragionamenti e sul principio dell'assoluta autorità di Dio: *Deus dixit*: «così Dio ha detto», scrive Vanini, richiamando alla mente l'*ipse dixit*. Il potere religioso si esercita attraverso condanne e anatemi e con l'estromissione dalla comunità cristiana: chi non dà ascolto alla Chiesa – ricorda maliziosamente Vanini sulla scorta di Matteo – sia per te come un pagano e un pubblicano.

In una dittatura, politica o religiosa che sia, l'accusa al potere di esercitare una forza oppressiva e limitatrice del pensiero è già di per sé un atto sovversivo. Ed è questo il perimetro entro cui si aprono spazi alla libertà del filosofare. Per smascherare l'inconsistenza delle

soluzioni teologiche, Vanini mette in campo un formidabile apparato di tecniche di mimetizzazione del pensiero; tutta la struttura compositiva del suo discorso è un sapiente intreccio di *simulatio* e di *dissimulatio*, di formule cautelative, di raggiri, più o meno scoperti, dei decreti impositivi e dei divieti delle autorità ecclesiastiche. Egli costruisce con abile maestria un contesto espositivo e argomentativo in cui tutto è velato disvelando e disvelato velando. La religione è smascherata come strumento di potere, nel senso più pieno del termine, in quanto è strumento di asservimento del popolo. Ne è un esempio il potere politico esercitato da Mosè che, attraverso l'imposizione di una fede, stabilì quella che Vanini definisce la «servitù mosaica» ovvero una servitù psicologica, fondata sul timore, con il sottinteso che analoga a quella mosaica è la schiavitù cristiana.

Alla fede si oppone la ragione che ristabilisce gli equilibri e si ritaglia tutti gli spazi di libertà dal potere oppressivo. Non la fede, non la Chiesa sono depositarie della verità; la verità è a totale appannaggio della ragione. La ragione, scrive Vanini, non viene mai meno in difesa della verità; essa spazza via tutte le menzogne e gli inganni della tradizione; sta dalla parte degli atei che, per essere anonimi, sono, tutto sommato, figure di comodo, ignoti personaggi a cui attribuire le ardite teorie che non si possono liberamente sostenere. L'ateismo moderno ha per il filosofo salentino le sue radici in quello antico; spesso egli introduce atei generici, indicati come *moderni*, i quali, sulla base del pensiero dei filosofi antichi, contestano le apparizioni gregoriane, danno spiegazioni razionalistiche dei miracoli, hanno nella sacra scrittura la stessa fede che hanno nelle favole di Esopo, reputano non convincente l'idea di una provvidenza che governa il mondo, riconducono i precetti religiosi, ebraici, e sottinteso anche i cristiani, al potere politico, negano i premi e i castighi oltremondani, propendono per l'eternità del mondo, respingono l'immortalità dell'anima, suppongono che solo gli Etiopi siano derivati dalle scimmie, avanzano l'ipotesi che i primi uomini camminasse-

ro a quattro zampe, mettono in dubbio gli oracoli e le profezie.

In più occasioni Vanini denuncia l'arbitrio del potere religioso che condiziona la libertà del filosofo e limita arbitrariamente l'accesso ai libri proibiti. Il tema dei libri proibiti richiama alla mente quello dei libri bruciati in piazza. Il potere non si esercita solo per mezzo di imposizioni e divieti, ma anche e soprattutto con la minaccia della pena capitale contro gli atei e gli eretici e con la distruzione dei frutti del pensiero. Siano cattoliche o protestanti, le religioni cristiane esercitano il potere con pugno di ferro. Le tragiche esecuzioni di Jan Hus, di Savonarola, di Serveto, di Bruno, ne sono una testimonianza. Il rogo dei libri viene in primo piano a proposito della distruzione degli scritti di Protagora, ma Vanini non nasconde il suo intento di denunciare l'analoga pratica cristiana: «dico questo – egli scrive – perché non si pensi che sia una cosa nuova che ai nostri giorni si bruciano i libri degli eretici». Per questa ragione solo pochi, tra i filosofi moderni (Cardano e Pomponazzi), hanno osato negare l'immortalità dell'anima; altri – seguendo la pratica del nicodemismo – ne hanno condiviso le tesi mortalistiche in privato, ma in pubblico e nelle loro opere le hanno avversate per timore dell'inquisizione spagnola e italiana. I filosofi non osarono contestare il potere. Sapevano bene che la religione non è che un *instrumentum regni*, utile alla fondazione, alla conservazione e all'ampliamento dello Stato; non ignoravano che le narrazioni della religione non sono altro che favole («omnia esse fabellas»), ma per timore del pubblico potere si costrinsero al silenzio. Persino Aristotele abbandonò Atene per timore che gli Ateniesi peccassero una seconda volta contro la filosofia.

E Vanini? Fu anch'egli ridotto al silenzio dal timore del pubblico potere? Per la verità tutte le volte che egli parla della Inquisizione, lo fa mettendone in risalto il ruolo oppressivo con le inevitabili ripercussioni in ordine al rischio della vita e alle limitazioni della libertà di pensiero. Di per sé la denuncia non equivale

GIULIO CESARE VANINI

al silenzio ed è già un implicito atto di contestazione. Di più non si poteva fare in tempi così difficili. Ci si può però chiedere se fu il timore dell'Inquisizione che lo indusse a tacere sulla tragica fine di Bruno e sulla condanna dell'eliocentrismo propugnato da Paolo Antonio Foscarini e da Galileo. Certamente la prudenza gli suggerì di non far menzione né dell'uno né degli altri. Il vento che spirava da Roma non lasciava ben sperare. Si potrebbe forse supporre che Vanini non avesse notizie di Bruno e della sua tragica vicenda. Ma è difficile crederlo, perché in Inghilterra egli ebbe contatti con personaggi come George Abbot, Tobias Matthew e forse anche Tobie Matthew e Giovanni Florio, che nei decenni precedenti erano entrati in dimestichezza con Bruno. Non è possibile che Vanini non abbia sentito parlare del suo illustre connazionale, tragicamente finito sul rogo. E se ne ebbe notizia, certamente guardò a quell'estremo sacrificio non solo come ad un iniquo esempio di oppressione religiosa, ma anche come al più grande sacrificio della filosofia e della libertà di pensiero, perpetrato sull'altare del potere alle soglie dell'età moderna. C'è comunque un indizio che ci fa pensare che Vanini avesse cognizione di Bruno; non si può infatti escludere che, quando accenna ai semifilosofi che si fanno promotori dell'esistenza di infiniti mondi, egli tessesse in qualche modo un celato omaggio al filosofo Nolano. Altro non gli era possibile fare: entrare nel merito delle ipotesi copernicane poteva risultargli fatale.

Qualche differenza presenta il caso di Galilei. Per quanto ci è dato di sapere, Vanini non ebbe l'opportunità di conoscere direttamente né Paolo Antonio Foscarini, né Galilei. Egli infatti entrò nel Carmine Maggiore di Napoli nel 1603, quasi un anno dopo che Foscarini ne fosse stato rimosso a seguito di un provvedimento di Enrico Silvio; ma non v'è dubbio che ne ebbe notizie attraverso i confratelli del Convento che serbavano un vivo ricordo della sua personalità e della sua dottrina. Lo stesso si dica di Galilei. È difficile credere che Vanini abbia potuto stringere amicizia con l'illustre scienziato. Quando, infatti, egli giunse a Padova verosimilmente nell'ottobre 1610, Galilei aveva già pubblicato il 12 marzo di quell'anno il *Nuncius Sidereus* e nel settembre si era trasferito a Firenze. Sappiamo però che Vanini si tenne costantemente informato sui progressi della scienza astronomica in direzione del copernicanismo. La certezza



**Gli tagliarono la lingua.
Lo strangolarono.
Lo bruciarono sul rogo.
Perché ateo ed empio.**

Ricordiamo
Giulio Cesare Vanini

giustiziato
400 anni fa a Tolosa

ci è data dalla citazione della kepleriana *Dissertatio cum nuncio sidereo* (1610), che, pur menzionata per un aspetto banale e secondario, costituisce comunque una prova che egli seguiva con attenzione gli ultimi e più recenti sviluppi delle ricerche scientifiche galileiane. D'altro canto i suoi interessi per l'astronomia sembrano attestati dai libri *Astronomici* che dovrebbero essere passati per i torchi a Strasburgo in quello stesso torno di tempo, probabilmente nel 1612. Sfortunatamente della loro stampa non è mai stato possibile trovare alcuna traccia. Ma al di là di tutto questo, non ci si arrischia molto a supporre che il copernicanismo abbia esercitato su di lui un qualche fascino, se si pensa che nel *Dialogo V* non sono poche le allusioni al moto di rotazione della terra e al fuoco o al sole come centro dell'universo. Probabilmente Vanini procedette con la massima cautela e con la consueta ambiguità nel trattare la questione, anche perché proprio pochi mesi prima della comparsa del *De admirandis*, tra il 24 e il 26 febbraio, l'eliocentrismo aveva subito una prima e importante battuta d'arresto con la condanna da parte del Sant'Uffizio della famosa *Lettera sopra l'opinione de' Pitagorici e del Copernico* di Foscarini e

con il divieto imposto a Galilei di insegnare la «stolta e assurda in filosofia e formalmente eretica» dottrina «contraria alla verità teologica» e «almeno eronea nella fede».

Dove invece il tema della libertà, tanto sotto il profilo etico quanto sotto quello metafisico, emerge alla luce del sole e diventa centrale fino ad assumere la dignità di una vera e propria dottrina filosofica è nelle *Esercitazioni xii-xxv* e *xliii-xlix* dell'*Amphitheatrum*. Qui l'indagine vaniniana sulla libertà del volere umano si affranca, alle soglie dell'età moderna, da tutte le implicazioni teologiche insite nella concezione medievale e rinascimentale del libero arbitrio, e si fonda solidamente sul concetto della totale autonomia etica dell'uomo, responsabile titolare dei propri atti.

In apparenza Vanini gioca le sue carte dando l'impressione di muoversi nella scia della annosa questione relativa alla concordia o conciliabilità di libero arbitrio e di prescienza divina. La problematica aveva, come è noto, i suoi classici capisaldi in Agostino, Boezio, Anselmo, Bonaventura da Bagnoregio, Duns Scoto, Ockham e Tommaso per citare solo gli autori più accreditati. Essa

GIULIO CESARE VANINI

ricompare timidamente nel pensiero di Lorenzo Valla e riprende vigore in pieno Rinascimento a partire dalla radicale contrapposizione tra le tesi di Erasmo, a favore del libero arbitrio, e quelle di Lutero, schierato sul versante della dottrina della predestinazione e quindi del servo arbitrio. L'opposizione tra libero arbitrio e servo arbitrio, ovvero tra una grazia che si concilia con la libertà del volere umano ed una grazia predeterminante e predestinante, percorre tutto l'arco del Rinascimento e vede contrapposti da una parte i cattolici, nelle combinate schiere di domenicani, gesuiti, serviti, frati minori e gerolamini, più propensi a valorizzare il libero arbitrio, e dall'altra la vasta area del protestantesimo, dai luterani ai calvinisti e ai riformati, più favorevoli alle posizioni di Lutero e del predestinazionismo.

Quando Vanini scrive l'*Amphitheatrum* restavano ancora vivi i temi della provvidenza e della predestinazione. L'*Amphitheatrum* si inserisce nel vivo delle questioni del momento con l'ambizione, mascherata dietro un progetto pseudo-apologetico, di rompere con tutta la tradizione medievale e rinascimentale che aveva fortemente limitato i confini della libertà umana, letta alla luce di un potere vincolante ed esterno. Vanini procede ad un sistematico smantellamento del concetto di provvidenza o provvidenza divina, la quale non regge né sulla base di prove cosmologiche, né sulla base della stessa essenza divina e non trova conferma né nei miracoli, né negli oracoli. Ma ciò che più interessa questa nostra disamina è che Vanini procede ad una confutazione di tutte le posizioni teologiche o filosofiche che presuppongono una limitazione della libertà umana. Esempari sono in proposito le *Esercitazioni xii-xix* dedicate alla confutazione delle tesi di Protagora. Il titolo della *Esercitazione xii* recita: «[Giulio Cesare] spiega l'opinione e le argomentazioni di Protagora». L'indagine prende le mosse dallo sconvolgente interrogativo protagoreo: «Se Dio esiste, da dove viene il male?». Il sottinteso è: se Dio esiste ed è la causa onnipotente che determina tutte le cose e se nulla può sussistere contro il suo volere, il male è evidentemente una sua creatura. Nel testo vengono introdotte sei argomentazioni che, a supporto di tale ipotesi, sarebbero state imbastite dai *moderni athei*.

È evidente che qui siamo di fronte ad un contesto di straordinaria ambiguità.

In primo luogo l'interrogativo sull'origine del male non è protagoreo, ma è boeziano. Nel *De consolatione philosophiae*, senza farne oggetto di apposita disamina, Boezio lo attribuisce ad un familiare della filosofia che probabilmente Vanini credette di poter identificare con Protagora forse sulla scorta dell'omonimo dialogo platonico. L'interrogativo era già presente in Agostino, ma il bersaglio di Vanini sembra essere Tommaso che fa del problema del male un'arma utilizzata dagli atei come prova dell'inesistenza di Dio; per capovolgere le posizioni, ispirandosi ad Isaia (xlv, 72) e ad Amos (iii, 6), il Dottore Angelico afferma che «se c'è il male, Dio esiste». Infatti – egli dice – non ci sarebbe il male se non ci fosse l'ordine del bene, del quale il male è la privazione. «Ma questo ordine non esisterebbe, se non esistesse Dio». Ma quale sia la stima che Vanini nutre per Tommaso, si evince chiaramente dal fatto che Tommaso è – a suo avviso – colui che ha sciolto una infinità di questioni, ma è andato incontro ad un clamoroso fallimento nel controbattere le ragioni dell'ateismo.

L'interrogativo protagoreo offre a Vanini l'occasione per declinare le sue argomentazioni contro il libero arbitrio; ma, non potendo scoprire il suo intento polemico antitomasiano, le maschera come *rationes* dei *moderni athei*. La realtà è che il *modernus atheus* è egli stesso e sue sono le sei argomentazioni così sintetizzate nella *Esercitazione xii*: (1) se Dio conosce i peccati, ne è causa; se non li conosce non può essere il reggitore dell'ordine universale; (2) se nel mondo prosperano tanti delitti, vuol di-

re che Dio o non si prende cura delle cose terrene o non può approntarvi gli appositi rimedi; (3) se Dio vuole i peccati, ne è causa; se invece non li vuole, allora vengono commessi contro il suo volere; (4) se non commettere alcun delitto è una possibilità migliore e se Dio non la garantisce, allora è invidioso e improvvido; (5) chi ha la responsabilità di causare un danno, ne è l'autore; pertanto se Dio ha la responsabilità di causare il peccato, ne è l'autore; (6) se Dio desidera la misericordia e la penitenza, allora è anche autore del peccato, che ne è il presupposto o lo strumento per conseguirle.

Come si vede siamo di fronte ad un complesso armamentario argomentativo che mette alle strette la teologia, ponendola di fronte al dilemma bicornuto: o Dio è causa assoluta e necessaria del peccato, e allora all'uomo non resta che il servo arbitrio o, al contrario, la volontà umana è libera e di conseguenza il concetto di un Dio trascendente o governatore dell'universo è vuoto e privo di qualsivoglia referente. È evidente, dagli sviluppi della trattazione di tutto l'*Amphitheatrum*, che Vanini intende condurre un'aspra battaglia tanto contro la concezione cattolica del libero arbitrio a tutto vantaggio della concezione laica della libertà umana quanto contro il predestinazionismo luterano insito nel *De servo arbitrio*; e nel contempo egli intende procedere ad una sistematica demolizione non solo dei concetti di provvidenza e di *scientia Dei*, ma anche, attraverso la denuncia delle inevitabili contraddizioni interne al concetto di Dio, della sua stessa esistenza.

Questa linea di pensiero emerge con estrema chiarezza nell'*Amphitheatrum*, in cui Vanini piega alle proprie istanze teoriche materiale perettiano proveniente dal *De fato*. Il risultato è che nel suo complesso il testo risulta fortemente e volutamente tecnico, tanto da confondere la censura nel labirinto studiattissimo di obiezioni e di risposte, che si susseguono lasciando stordito e incapace di orientarsi il lettore poco smaliziato. È un vero e proprio *divertissement* o, se si vuole, un *jeu de massacre*, in cui le obiezioni contro la divina provvidenza e contro il libero arbitrio, soffocate dall'ingombrante presenza del trascendente, diventano insormontabili e quelle a supporto di una volontà umana laica, autonoma e libera si impongono come l'unica strada percorribile. L'*Esercitazione xiv* è in propo-



sito un piccolo capolavoro di confutazione criptica della teologia boeziana, ripresa nel corso del Medioevo da uno stuolo di teologi, incluso Tommaso. Alla domanda protagorea «se Dio esiste, da dove viene il male?», la risposta di Vanini è secca ed inequivocabile: «il male viene dalla volontà umana». Egli mette in crisi la costruzione boeziana, osservando come essa sia incastrata in una doppia impossibilità: o Dio è causa assoluta di tutte le cose e quindi anche del male e del peccato (e ciò esclude la libertà del volere umano) o viceversa sono le cose che determinano in Dio un effetto quale è la conoscenza del peccato (ma in questo caso l'eterno dipenderebbe dal temporale e Dio stesso sarebbe imperfetto). Insomma delle due l'una: o la mia volontà nel nascere e nel conservarsi dipende da Dio e pertanto non è libera o viceversa il mio peccato procede dalla mia volontà libera e non da Dio e di conseguenza la conoscenza divina dipende dagli oggetti esterni. Insomma: per essere libera la volontà umana, è necessario che abbia la paternità di atti non causati da Dio, ma, per converso, se fuori di Dio si ammette una fonte autonoma ed autogeneratrice di eventi, Dio ne è inevitabilmente limitato.

Altrettanto complesso è il rapporto tra la *scientia Dei* e gli oggetti esterni. La conoscenza del peccato non può venire in Dio dall'esterno, ma può essere solo interna alla sua intellesione, perché Dio non può conoscere se non in sé stesso. Che è quanto dire che ogni rapporto tra Dio e il mondo esterno è reciso *ab origine* perché se l'atto del pensare venisse a Dio dall'esterno, sarebbe suscettibile di compiersi nel tempo e attraverso il moto e non sarebbe per ciò stesso eterno. Persino la salvezza umana implica in Dio una limitazione, perché, scrive Vanini, per salvarmi, Dio ha bisogno di me e non può salvarmi se non a condizione che io sia; e, se la conoscenza divina delle cose presuppone le cose stesse, vuole dire che essa è limitata dalle cose esterne. Se poi si dice che Dio non respinge o non impedisce il male, oltre che esserne l'autore, è incurante e impotente. Ai teologi che sostengono che se ci liberasse dal peccato Dio limiterebbe il nostro arbitrio, Vanini risponde che il libero arbitrio rimarrebbe saldo anche se Dio ci immunizzasse dal male. Infatti l'uomo potrebbe fare il bene o astenersi da esso e potrebbe scegliere questo o quel bene, continuando ad esercitare la libertà della scelta.



La volontà libera è tale tanto nell'uomo quanto in Dio. Perciò se essa è libera in Dio, pur privata della *facultas peccandi*, libera può essere alle stesse condizioni anche quella dell'uomo. Se viceversa diciamo che il volere divino è arbitrio e legge come quello del principe terreno, ne consegue che Dio è crudele e malvagio, perché vuole che il popolo cada nel peccato. Ai teologi che, per preservare la libertà dell'uomo, sostengono che Dio vuole la salvezza di tutti gli uomini con un volere compiacente, non con un volere efficace, Vanini obietta che si tratta di una soluzione facilmente respinta dai filosofi, perché se l'uomo cadesse in peccato contro la volontà divina, Dio sarebbe inferiore all'uomo e l'uomo sarebbe in grado di resistere al suo volere e a prevalere su di Lui.

Lo sdoppiamento della volontà divina in volere compiacente e volere efficace non regge da nessun punto di vista; *in primis* perché la volontà è una e indivisibile; poi, perché se il volere compiacente di Dio non si traduce in effetto, resta in sé non solo come potenza, che compromette l'essenza divina come atto puro, ma anche come potenza vuota che è inferiore al volere compiacente di Giuda che consegue l'effetto desiderato. Inoltre al volere compiacente è annesso un desiderio, il quale implica una mancanza o un'imperfezione. Ma se in Dio non può esservi né mancanza né imperfezione, non può esservi neppure desiderio e di conseguenza volere compiacente. D'altro canto nella sacra scrittura non v'è traccia di una grazia suffi-

ciente; se ne deve desumere che essa non sia altro che una fantasiosa costruzione dei teologi. Ma se così è, la grazia sufficiente, che coincide con la fede in Cristo, peraltro negata a molti popoli, compromette la contrapposizione teologica tra stato di rinascita e stato di corruzione. E ai teologi che tentano di aggirare l'ostacolo, dicendo che la salvezza dei popoli non cristiani dipende dall'osservanza della legge naturale, Vanini obietta che tale assioma è una credenza pagana, non cristiana.

Portando alle estreme conseguenze la netta e radicale contrapposizione tra volere divino e volere umano, tra libertà di Dio e libertà dell'uomo, Vanini si difsa di ogni ipotesi di carattere religioso; egli argomenta nello stesso tempo contro gli orientamenti della teologia cattolica e contro quelli della teologia luterano-calviniana. Per uscire da queste intricate e tormentate questioni non gli resta che uscire dalla pseudo-rasionalità invischiata con le categorie del pensiero religioso e ritornare a ragionare nei termini della ragione naturale, cioè di quella ragione precristiana, che paradossalmente gli apre gli orizzonti dell'età moderna appena incipiente. Questo filo rosso, che attraversa tutta la discussione delle tesi protagoree, viene *en plain air* nell'esame di quelle ciceroniane. L'insegnamento di Cicerone o, se si vuole, l'alternativa che si pone di fronte alla ragione naturale, affrancata dai pregiudizi di ordine teologico, è quella di un bivio in cui ciascuna delle due strade nega l'altra: o si ammette la libertà del volere umano o non esiste la divina provvidenza.

La prima alternativa è quella vincente, perché la libertà è rispetto all'esperienza dell'uomo un'evidenza immediata; ciascuno di noi sa di essere libero di scegliere l'una o l'altra cosa o di non scegliere. Ciascuno sperimenta in sé stesso una libertà laica, non condizionata da forze e da poteri esterni. Il volere umano ha davanti a sé solo possibilità contingenti e indeterminate; il volere divino e la *scientia Dei* sono invece rigidamente vincolati dalla certezza assoluta. La contingenza e la certezza assoluta – scrive Vanini – «non possono stare insieme sotto lo stesso tetto», perché ciò che muta nel tempo non può coabitare con ciò che è immutabile fin dall'eternità. Se gli effetti dell'azione divina sono necessari, non sono evidentemente contingenti e di contro, se si ammette la divina provvidenza, si deve escludere l'esistenza della

GIULIO CESARE VANINI

possibilità e della contingenza. La presunta confutazione delle tesi ciceroniane diventa particolarmente ambigua nella *Esercitazione xxi*, perché in essa Vanini pone in stretta correlazione la provvidenza e l'esistenza di Dio. Non è concepibile un Dio creatore o ordinatore dell'universo che non sia anche provvidente. Perciò, secondo Cicerone, negare la provvidenza equivale a negare anche l'esistenza di Dio; non a caso Vanini lo iscrive doverosamente nell'albo degli atei. Ma la stessa osservazione vale per Vanini. Se nel suo *Amphitheatrum* mette a nudo con argomentazioni rigorosamente razionali la fragilità del concetto di provvidenza divina fino al punto di negarla, evidentemente il suo razionalismo radicale punta alla costruzione dell'ateismo o, come dice egli stesso, ad imbastire un impianto ateistico moderno sulle fondamenta di quello antico. Si tratta però di ipotesi molto pericolose, tali da fargli rischiare di perdere la pelle. Perciò scaltramente attenua il tiro e finge di confutare gli argomenti ciceroniani con un rinvio alla prova a *pulchritudine universi* che militerebbe a favore della provvidenza; ma quanto affidamento egli faccia su di essa lo si intuisce dalle *Esercitazioni xxxvii-xli* in cui esplora in tutte le potenzialità antiprovidenzialistiche le dinamiche della teratologia, in forte conflitto con l'idea di un'armonia universale.

Sicché le tesi ciceroniane restano inviolate, perché nella *Esercitazione xxii* Vanini risponderà sì contro di esse le argomentazioni boeziane e tommasiane, ma solo per refutarle. Contro la netta antitesi ciceroniana tra libero arbitrio e provvidenza divina, Boezio aveva sostenuto (1) che non è incongruo che la *scientia Dei*, che è scienza in sé certa, verta su un oggetto incerto; (2) che non è sconveniente ammettere che le azioni umane siano necessarie rispetto alla *scientia Dei*, pur essendo in sé contingenti; (3) che nulla osta che una cosa sia contingente in modo assoluto, ma necessaria sotto una data condizione. Ma per Vanini Boezio è soggetto ad allucinazioni (*allucinatur Boetius*); infatti le tesi boeziane, e insieme quelle tommasiane, si respingono nel seguente modo: (1) dire che si possa conoscere

in modo determinato l'indeterminato significa dire che si può conoscere l'impossibile: l'impossibile è un limite tanto per la conoscenza umana quanto per quella divina; (2) se qualcosa è contingente rispetto alla causa prossima, lo è anche rispetto alla causa remota e viceversa ciò che è necessario rispetto alla *scientia Dei* è necessario anche in se stesso, in quanto la scienza della cosa presuppone la cosa stessa; (3) se la conoscenza di Dio rispetto ad una parte della contraddizione è intuitiva, vuol dire che la cosa è presente a Dio e, se è tale, non può non essere; e se non può non essere, non può essere con-



tingente. Uno degli argomenti cardini dei ciceroniani è che, una volta ammessa la provvidenza, segue la necessità di tutto ciò che è da essa previsto e quindi la necessità di tutti gli eventi futuri che pertanto perdono il loro carattere di contingenza.

Ne dobbiamo dedurre che la contestazione che Vanini fa di Cicerone nelle *Esercitazioni xxiv-xxv* è solo apparente e mascherata. Il messaggio che egli vuol far passare è che il contingente è per sua natura indeterminato. Il che significa che il futuro è per sua natura indeterminato tanto per la conoscenza umana quanto per quella divina. L'indeterminatezza cioè è insita nell'oggetto stesso, ovvero nel futuro, e non nella prescienza di Dio. Conoscendolo come indeterminato sia l'uomo che Dio lo conoscono in modo assolutamente perfetto. Se Dio conoscesse il futuro diversamente da quello che è nella sua na-

tura, ovvero nella indeterminazione di essere o non essere, ne avrebbe una conoscenza imperfetta. Detto in altri termini: se Dio conoscesse il futuro in modo determinato, dovremmo concludere che esso, nella sua natura, non è noto a Dio. Ciò evidentemente intacca il concetto dell'eternità *tota simul*, perché viene a cadere la dimensione del futuro. Sicché quando i teologi dicono che Dio conosce la parte determinata della contraddizione del futuro, in quanto la conosce come presente o come passato, non si accorgono di escludere con ciò stesso la dimensione del futuro dalla conoscenza divina. Ed è proprio questo l'obiettivo di Vanini: mettere in evidenza che la necessità della *scientia Dei* è insormontabile e conduce alla negazione della libertà umana.

La questione è ripresa in polemica contro gli Stoici nella *Esercitazione xlii*, ove è ribadito che «l'agire della volontà è interamente nostro per quanto riguarda l'atto; perciò nostri sono anche i meriti e i demeriti». Ma se nel futuro c'è sempre qualcosa di non necessario è respinto il necessitarismo stoico con la conseguenza che «l'atto del volere o il volere stesso ... è in nostro potere e non dipende dalla natura». Pertanto la sola soluzione percorribile è la negazione della provvidenza divina e il riconoscimento all'uomo di una libertà laica, non più stretta entro le maglie di un potere trascendente. Ma questo riconoscimento implica l'altro, ancor più estremo, della inesistenza di Dio.

Francesco Paolo Raimondi si dedica da circa un cinquantennio agli studi vaniniani e rinascimentali, nel cui ambito ha curato la traduzione italiana dell'*Amphitheatrum* (Galatina, 1981) e del *De admirandis* (Galatina, 1990), l'edizione critica delle *Opere* in collaborazione con Giovanni Papuli, l'edizione di *Tutte le opere di Vanini* (Bompiani, 2010). I più importanti contributi recenti sono: *Giulio Cesare Vanini nell'Europa del Seicento* (seconda edizione aggiornata, Aracne, 2014); l'edizione critica di *Tutti i trattati peripatetici di Pomponazzi* (Bompiani, 2013) ed un saggio teoretico con ampia esplorazione del pensiero contemporaneo, *Dalla ragione assoluta alla razionalità storica. Filosofia senza essere ed essenza* (Mimesis, 2016).

L'incarnazione delle false libertà: Vanini nella letteratura apologetica del Seicento

di Jean-Pierre Cavallé, cavaille@ehess.fr

Vanini, poco dopo il supplizio tolosano, è diventato, prima in Francia poi in tutta Europa, l'incarnazione del libertinaggio o piuttosto dell'esito fatale del libertinaggio: l'ateismo compiuto. Egli incarna così la figura stessa del libertino ateo o piuttosto del libertino *diventato* ateo e per di più ateo militante, un ateo che difonde l'ateismo, un «dogmatizante», prima a bassa voce, nel segreto delle «case private» («demeures privées») e tra le righe dei suoi famigerati libri, poi in piena luce dopo la sentenza di morte. Questa figura pubblica, che coinvolge le categorie di libertino e di ateo è, bisogna ribadirlo, quasi esclusivamente negativa. È una figura mostruosa, una figura maledetta, come lo era quella di Machiavelli, «principe degli atei», come era definito un po' dovunque nei testi dell'epoca, e anche nelle opere di Vanini. Il filosofo di Taurisano, forse più ancora del segretario fiorentino, ma in modo diverso, incarna in effetti l'inaccettabilità assoluta nei discorsi pubblici e ufficiali circolanti nella cultura europea del Seicento. L'ateismo del Machiavelli era indiretto, si deduceva dalla sua politica, quello di Vanini era percepito come diretto e assolutamente indubitabile, poiché egli aveva praticato e insegnato l'ateismo in discorsi privati e, appena velato, nei suoi libri. Fu un mostro d'empietà e d'immoralità, un disprezzatore delle leggi e delle regole morali, religiose e politiche; il nemico personificato di Dio e degli uomini. Bisognerà, come si sa bene, attendere Bayle, per dissociare ateismo e immoralità, ateismo e tirannia e/o ribellione politica, e per osare vedere in Vanini un esempio di ateo virtuoso, espressione che è sembrata un puro ossimoro alla maggior parte dei contemporanei.

Vanini è così strettamente associato al libertinaggio, e nello stesso tempo è visto come uno dei maggiori ispiratori e modelli dei libertini (da Garasse, nel 1623, in poi), e come la conclusione fatale di una vita e di un pensiero licenziosi, perché incarna per l'appunto l'esito di un uso improprio della libertà ed è percepito come il peggiore dei mostri partoriti dalla falsa libertà in tutti i campi della vita pratica e intellettuale e dallo scatenarsi della «libertà carnale» o «li-

bertà della carne», come la chiamano i teologi delle due confessioni, nel senso sia della licenza morale che della licenza intellettuale, della libertà dell'individuo che si arroga il diritto di pensare quello che gli pare come gli pare e di passare al setaccio del dubbio e della critica le stesse verità della religione.

Vanini, accanto ad altri (in Italia Machiavelli, in Francia Geoffroy Vallée o Théophile de Viau ...), ma più di tutti quanti, dà il suo nome a questo spettro che si aggira in tutta la letteratura morale e politica europea dall'inizio dei tumulti della Riforma e delle cosiddette guerre di religione in poi: l'affermarsi della libertà di credere, di pensare, di dire e di agire, che respinge qualsiasi religione e minaccia di distruggere ogni ordine politico e ogni legame sociale. Questa rivendicazione è invocata – così almeno viene dovunque ribadito – in nome della stessa religione, in quanto libertà cristiana, libertà di coscienza e libertà di culto; ma fin dall'inizio minaccia di degenerare in licenza morale, ribellione contro le autorità e disprezzo di ogni religione. È già l'argomento centrale del famoso *pamphlet* di Calvino del 1545 *Contro la Setta Fantastica e furiosa dei Libertini che si dicono spirituali*: «essi estendono poi la libertà Cristiana, per rendere lecito all'uomo ogni cosa senza eccezione»; («approfitano della libertà Cristiana, per allentare la briglia a ogni licenza carnale, rovesciando ogni ordine civile e onestà umana»). Questo testo di Calvino, con la sua larghissima diffusione tramite la sua traduzione in latino, ha contribuito più di qualsiasi altro alla diffusione dei termini come «libertins», «libertinus/libertini», che poi passeranno più o meno accentuatamente in tutte le lingue dell'Europa moderna, a stigmatizzare ogni gruppo affrancato dalla stretta tutela confessionale e ogni individuo che rivendica la «libertà cristiana», la «libertà spirituale», ma prima ancora, come avviene con gli stessi Protestanti, la «libertà di coscienza» e la «libertà di culto» (almeno a proprio e spesso unico vantaggio). Le autorità cattoliche, in effetti, così come le autorità protestanti laddove sono egemoniche, rifiutano ogni legittimità alla libertà di coscienza e, peggio ancora, alla

libertà di culto; ecco come dai loro censori tutti quelli che rivendicano queste libertà sono detti «libertini», tanto nel senso dell'empietà, quanto in quello della disobbedienza politica.

In questa cornice, l'opposizione tra la vera libertà cristiana e la falsa libertà carnale dei libertini che conduce all'ateismo e all'anarchia diventa un tema topico. Infatti viene sfruttata in tutte le argomentazioni, tanto in favore quanto contro la libertà di culto, nel contesto dei conflitti religiosi generati dalla Riforma. In tutte queste innumerevoli controversie, il libertino ateo viene presentato come l'Uomo Nero, su cui sussiste un consenso negativo. È molto importante sottolinearlo, se vogliamo capire perché fu necessario produrre delle identità individuali e fare dei nomi o almeno trovare un nome che incarnasse incontrovertibilmente la mostruosità dell'ateismo.

Vorrei fare alcuni esempi scelti quasi a caso, tra i testi del Cinquecento e tra tantissimi altri, del libertinaggio e dell'ateismo topico, che alla fine si incarnò nell'immaginario collettivo delle élite europee nella figura di Vanini. La Boétie, nel suo *Mémoire touchant l'édit de janvier 1562 concernant ceux de la Religion P. R.*, si oppone alla «diversità di religione»; dopo aver letto il *Contre un*, forse non se lo aspetterebbe, perché scrive: («pian piano il popolo si abitua ad essere irriverente nei confronti del magistrato e col tempo impara a disobbedire volentieri e si lascia attrarre dalle esche della libertà, o piuttosto della licenza, che è il più dolce e squisito veleno del mondo»). Il principe di Condé, capo degli Ugonotti, critica l'editto di gennaio sfruttando lo stesso tema, ma lo fa per chiedere, al contrario di La Boétie, la piena parità di trattamento della Chiesa riformata e di quella cattolica: «la vera libertà [...] consiste in un permesso, libero di servire e onorare Dio sinceramente, secondo i moniti della propria coscienza, istruita dalla sua Parola [dunque dalla Bibbia] che è la sola vera libertà, assai lontana e diversa da quella del suddetto Editto [il quale garantisce la «libertà di coscienza», ma impone limiti strettissimi alla libertà di culto dei Riformati]. Perché, a

GIULIO CESARE VANINI



parte il fatto che non fornisce alcun rimedio all'universale male della schiavitù, essa lascia ancor più via libera al più grande e pericoloso mostro che possa entrare in una repubblica, il quale si chiama Ateismo, cioè ignoranza e disprezzo di Dio, conduce gli uomini a vivere senza alcuna pratica di religione, e di conseguenza senza religione alcuna: da ciò procede la libertà della carne, o, per meglio dire, la libertà di fare il male: fonte di ogni disordine e di dissoluzione delle repubbliche». Il protestante Pierre Viret, nel suo libro intitolato *l'Interim fait par dialogues* (1565), presenta la terza parte dell'opera in questo modo: «In questo Dialogo, parlo della libertà concessa a ognuno in diversi paesi di vivere nella religione che preferisce [...]. E visto che la maggior parte degli uomini abusano di questa libertà là dove è loro concessa e che sotto il suo manto si danno ogni licenza in materia di religione e nel loro modo di vivere, ho intitolato questo terzo Dialogo, *Il Libertini*». La Popelinière, nella sua *Histoire de France*, trascrive una dichiarazione fatta al re Enrico III nel 1573 in favore del rimpatrio degli esiliati protestanti e della libertà di culto: «Quando parliamo di Libertà, Sire, non intendiamo la licenza di credere ciò che si vuole nel proprio cuore senza essere ricercato né inquisito in materia di religione. Questa è la libertà dei Libertini ed è il primo gradino per inciampare nell'Ateismo. Parliamo dell'esercizio della Religione»).

Dalla parte dei cattolici, sotto il regno di Enrico IV, il gesuita Richeôme, nelle sue invettive contro i Protestanti, si dimostra al contrario un feroce oppositore di tale libertà di culto e di coscienza che, a suo

parere, partorisce i «libertini», confusi appositamente con i Riformati che venerano il solo Dio Liber (Bacco): («Il vostro grande Idolo è stato quello, che tiene in mano una coppa, simile a quella della libertà di coscienza, piena di letargia e di vino di abominazione di questo Dio Liber, per ubriacarne e addormentarne i Mortali; sottrarre loro la memoria dell'Inferno e del Purgatorio, indurli a condurre una vita senza Legge e senza briglie: e farsi beffa della Penitenza, e spassarsela senza troppi pensieri, e fare quello che l'Apostolo ha proibito, cioè convertire la libertà cristiana in libertà della carne [...] Ecco il vostro primo e grande Idolo del Dio Liber, il vostro Bacco vermiglio, della stessa stoffa di quella della Libertà, tagliata dal medesimo artigiano del Diavolo»). Il titolo di queste pagine è molto significativamente: «Bachus libertin» («Bacco libertino»).

Lo stile e il contenuto polemico di Richeôme sono molto simili a quelli del cor-religionario Garasse il quale denuncerà, nel 1623, l'ubriachezza libertina dei Riformati, confondendoli con i libertini patentati, discepoli di Bacco e 'apprendisti dell'ateismo': «Chiamo libertini i nostri ubriacconi, moscerini di taverna, spiriti insensibili alla pietà, che non hanno altro dio che la loro pancia» ecc. Secondo Garasse, per giustificare i loro comportamenti, i libertini escogitano una teoria della libertà che il gesuita riassume sotto la forma di un sillogismo: la premessa «maggiore» recita: «lo spirito umano, essendo per natura libero e maestro di se stesso, nulla fugge più della prigionia e non brama niente più ardentemente al mondo della libertà». La minore dice: «la

credenza è la cattività dello spirito, tanto più che lo spirito non ha nulla di più naturale che discorrere e ricercare le ragioni delle cose, perché è in questa ricerca che risiede la sua felicità (Felice colui che poté conoscere le cause delle cose), di decollare, di riconoscere la verità nascosta, di non attaccarsi alle massime di nessuno, di discorrere liberamente, di non giurare sulle parole di nessun maestro; il contrario di questa libertà è ciò che si chiama fede o credenza; perché appena uno spirito dice: «credo», è preso, non è più padrone di se stesso, è prigioniero della cosa che crede». Tuttavia i libertini di cui parla Garasse non concludono, come ci si potrebbe attendere, che bisogna distruggere ogni credenza. I suoi libertini, apprendisti dell'ateismo e non atei compiuti, non arrivano fino a questo punto: («posto dunque che bisogna credere qualcosa, visto che è una necessità fatale insita nella nostra natura, come una grossa pietra che ci appesantisce e ci impedisce di prendere il nostro volo; è ragionevole credere qualcosa per vivere tra gli uomini; ma bisogna anche dare sollievo allo spirito in tutto ciò che desidera e imporgli il minimo possibile di cose sovranaturali [...] basta dunque credere in Dio: senza lambiccarsi il cervello per conoscere questioni curiose e di poco conto, come sono: 1 – l'incarnazione del Messia. 2 – l'Eucaristia. 3 – la resurrezione generale. 4 – il paradiso e l'inferno. Riguardo poi al purgatorio, alle indulgenze, all'acqua benedetta, al grano benedetto, si tratta di bazzecole della religione (le aquile non catturano le mosche), uno spirito buono non si abbassa a queste festucche di paglia, che sono buone per intrattenere gli spiriti deboli del popolino e il bigottismo delle donne»).

Quei libertini, però, di cui Garasse fa addirittura i nomi nel suo libro (il poeta Théophile de Viau in particolare), sono deisti o indifferentisti e non sono più i sedicenti Libertini spirituali denunciati da Calvino e dai calvinisti, sebbene Garasse (come d'altronde Richeôme) in materia di teoria della libertà affrancata dal credere resti debitore allo stesso Calvino (cosa che non si sottolinea abbastanza). È altrettanto vero che i libertini di Garasse non si preoccupano di ragioni o pretesti di spiritualità cristiana, come ben si vede in questa concezione della libertà, che si compie più che altro nella ricerca delle cause naturali. Hanno d'altronde maestri e modelli strettamente profani, «filosofi» come Cardano, Pomponazzi, Charron e lo stesso Vanini, di cui si parla assai nella *Doctrine curieuse*,

appena quattro anni dopo il rogo: "il Maledetto Lucilio Vanino", così lo chiama, "grande Patriarca degli Atei". Il suo libro *De Arcanis Naturae, Reginae Deaeque Mortalium*, dice Garasse, circola sotto il manto tra questi «giovani vitelli» («jeunes veaux», gioco di parola con il nome di Viau) libertini; ne tirano fuori, nel segreto, argomenti contro l'immortalità dell'anima, in favore della creazione naturale del mondo e dell'uomo, delle regole di vita edonistiche, ecc. Si distaccano dalla «credenza comune» e «credono nella buona e dolce Natura, sovrana dell'Universo». Un anno dopo, il padre Marin Mersenne, nella sua *Impiété des Déistes, Athées et Libertins*, accenna anch'egli al libro di Vanini e stigmatizza quei «Libertini» che chiamano «la Natura [...] la loro dolce madre, amante, maestra, Regina, Dea, il loro tutto, perché seguono la sua inclinazione e si rendono schiavi consenzienti di tutti i suoi movimenti, per quanto disordinati possano essere».

Vanini, in questa letteratura apologetica, è la prova incarnata, tramite la sua vita e i suoi scritti, dell'esito fatale del naturalismo libertino, l'affermarsi di una libertà senza Dio e contro Dio, che non è altro che un abbandono alla natura, o più esattamente a una natura prettamente animale, dato che questa presunta libertà non è altro che il rifiuto, la negazione, l'estirpazione, per quanto sia possibile, delle nozioni innate che, per l'appunto, sono naturalmente presenti nella mente di tutti gli uomini, la prima e maggiore delle quali è la stessa nozione della divinità. La libertà rivendicata da Vanini tramite la sua negazione di Dio è la libertà delle bestie, o almeno vorrebbe esserlo, perché consiste in una negazione di ciò che costituisce l'umanità dell'uomo, del fatto cioè che l'uomo sia per natura, prima di ogni rivelazione, il depositario di nozioni e principi, tra cui la nozione di Dio. La presunta filosofia di Vanini, che celebra la libertà nella sottomissione alla natura, non sarebbe altro che un modo di conversione all'animalità.

Gisbert Voet, nelle sue tesi del 1639 dedicate all'ateismo, ha insistito molto su questa ipotetica rivendicazione della libertà bestiale dell'ateo «diretto», l'ateo che pretende respingere esplicitamente Dio. Vanini, in questo testo, è presentato come la figura esemplare di tale ateismo: «Quell'infame Vanini fino all'estremo della vita non cessò di opporre a tutti i suoi antagonisti la sua scienza né cessò di reclamare e difendere la propria libertà. Allorché infatti i giudici gli imposero

di chiedere a Dio, al Re e alla giustizia il perdono, egli negò di poterlo fare: non a Dio, poiché era certo che non esisteva, né egli vi credeva. Non al re, poiché non aveva fatto nulla contro di lui, anzi si reputava più fedele di qualsivoglia altro suddito; non alla giustizia o ai giudici poiché non aveva peccato contro di loro, che invece lo avevano offeso con la massima ingiuria; e se ci fossero diavoli nell'inferno, come taluni dicono e credono, si augurava che li mandassero in rovina». In questo testo in effetti, nel quadro della sua polemica aperta contro i Sociniani e soprattutto contro i Rimostranti a proposito delle prime nozioni, Voet sostiene esplicitamente che Vanini volle difendere l'innocenza del suo ateismo e segnalare la colpevolezza dei suoi giudici, per avere condannato un uomo privo della nozione di Dio, un uomo diventato bestia, e di conseguenza immune da un crimine imputabile solo agli uomini. Proprio per questo Voet nega fermamente che ciò sia possibile e che possa esistere un ateo perfetto, realmente affrancato dalla nozione di Dio. Per lui in effetti, malgrado la sua conclamata libertà, l'ateo, qualunque cosa faccia per conseguire lo stato di totale miscredenza, non è libero di non credere. La posta in gioco è altissima, perché decide della colpevolezza e dell'imputabilità degli atei davanti alla giustizia degli uomini, senza parlare di quella di Dio. Se si vuole in effetti giustificare l'eliminazione degli atei, bisogna dimostrare che gli atei sono tali solo perché fanno un uso perverso della libertà, rendendosi schiavi della natura; un buon uso del libero arbitrio li ricondurrebbe necessariamente a Dio.

Un'ulteriore osservazione sullo stesso testo di Voet ci permette di cogliere meglio l'intento di questa censura della presunta difesa vaniniana, dopo la condanna, di un'indomabile libertà. Nel suo racconto, basato, dice Voet, sulle confidenze di un testimone diretto, si riconosce bene, infatti, come Raimondi l'ha ben visto, il filo narrativo del *Mercure françois* del 1619, poi tante volte ripreso in seguito. Ora possiamo notare che il passo in cui Voet accenna alla rivendicazione da parte di Vanini condannato a morte per il suo sapere e per la sua libertà, attinge dal *Mercure* che così recita: «uscendo dalla prigione della Conciergerie come se fosse gioioso e allegro, pronunciò queste parole in italiano: "andiamo, andiamo a morire allegramente da filosofo"». Propongo qui l'ipotesi che Voet, quando parla della scienza proclamata e della libertà ostinata del condannato, traduce e nasconde nello stesso tempo la dichia-

razione così sconvolgente di andare a «morire da filosofo», già presente nella prima versione dell'*Histoire véritable* scoperta da Didier Foucault, la quale è la versione più vicina agli eventi. Con questo enunciato, se l'ha davvero pronunciato (ma sembra abbastanza plausibile), Vanini compiva un atto davvero rivoluzionario; rivendicava in effetti pubblicamente una vita e una morte affrancate dalla religione, nella piena adesione alla figura del filosofo, in quanto alternativa radicale alle figure del santo o del martire, ma anche a quella dell'eretico, ossia di colui che devia in materia di religione. Quella dichiarazione era un atto performativo con cui attuava pubblicamente il suo definitivo affrancamento dalla religione che lo condannava a morte, sostenendo davanti a tutti che stava per morire da filosofo e non da cristiano né, tanto meno, da ateo pentito.

Infatti, questa «libertà» proclamata da Vanini secondo Voet non è altro che una versione estrema e radicale della «libertà filosofica» o «*libertas philosophandi*», stigmatizzata dal teologo calvinista e dalla stragrande maggioranza dei teologi coetanei delle due confessioni. Voet del resto, nella stessa opera, senza riferirsi esplicitamente a Vanini, fa della «libertà del filosofare» la prima delle «cause favorevoli» l'ateismo, poiché è la libertà «di negare o di revocare in dubbio tutti i principi e gli assiomi del lume naturale, fin qui ricevuti per comune consenso di tutti i filosofi cristiani e non cristiani. È questa la libertà che i suoi promotori chiamano "Socratica" e "Accademica", e che egli definisce temerarietà, audace insipienza ed epoché scettica». Si potrebbe pensare che essa non riguardi Vanini, che non pratica la sospensione scettica; ed in effetti Voet, come abbiamo detto, non lo nomina nel luogo citato, ma il legame è evidente, perché nella censura voetiana della libertà filosofica l'elemento determinante è, ancora una volta, la messa in discussione dei principi e assiomi del lume naturale. È l'*epoché* effettuata dall'ateo «diretto», il quale, attribuendosi la libertà di negare Dio, respinge *ipso facto* una di tali prime nozioni impresse nella mente umana dallo stesso creatore.

La figura di Vanini, così come viene qui forgiata da Voet, torna, questa volta in relazione esplicita con la libertà di filosofare, nell'opera di un lettore assiduo del *De Atheismo*, le *Lineae doctrinae moralis* di Johann Christoph Becmann pubblicate nel 1679, un libro oggi assai dimenticato, ma ristampato nel 1686 e ci-

GIULIO CESARE VANINI

tato da vari autori negli anni seguenti. Affrontando il tema della libertà, il calvinista Becmann distingue, tra i maggiori generi della libertà, le libertà filosofica, politica, cristiana ed ecclesiastica. Della libertà filosofica dà la seguente definizione: «libertà di giudizio che la nostra mente esprime in modo spontaneo nei soggetti proposti alla discussione». Becmann non si oppone a questa libertà, finché non è invocata per giustificare uno scetticismo perpetuo e un dubbio o un'ignoranza artificiali e finché non si accompagna all'idea «che è permesso pensare quello che si vuole». Invece, siamo autorizzati a difendere solo opinioni conformi «alla vita razionale e sociale». Al contrario, «il famigerato Vanini si vantava del suo Ateismo, spacciandolo per Libertà Filosofica, mentre non era altro che una licenza senza limiti, opposta al lume naturale, che non è soppresso, bensì esaltato dalla Libertà Filosofica». Per questo motivo, il calvinista Becmann dà ragione ai papi e ai concili quando provvedono alla repressione della libertà filosofica che danneggia le sacre Scritture e la fede, per esempio attraverso la proibizione delle controversie contro l'immortalità dell'anima, o con la condanna degli averroisti in quanto eretici che sostengono che «l'anima razionale non è la forma dell'uomo» o ancora con la censura della teoria copernicana. Analogamente, denuncia come altrettante forme di licenza, gli eccessi della libertà politica, i quali conducono alla tirannia dei go-



vernanti e alla ribellione dei sudditi (con rinvio esplicito alla rivolta di Masaniello e alla rivoluzione inglese), agli abusi della libertà cristiana dei libertini spirituali e degli antinomiani, e ancora a quelli della libertà ecclesiastica tramite la censura dei privilegi esorbitanti goduti dal clero nei paesi cattolici.

In tutto questo corpus testuale, Vanini è chiamato a rappresentare la parte dell'Uomo Nero libertino, uno spaventapasseri forgiato per mostrare a quali estremi giunge la libertà del filosofare quando non è contenuta negli stretti limiti della fede e della morale cristiane. Il fatto però che la sua figura sia così legata, sia pure in negativo, alla libertà filosofica, è molto significativo e sta a dimostrare che, in fin dei conti, le parole pronunciate dopo la sentenza recandosi al patibolo avevano fatto stra-

da nelle menti. D'altronde, come riconoscono molti di quelli che, addossandogli ogni sorta di male, fanno di Vanini la figura esemplare dell'ateo impenitente, per gli atei ridotti al silenzio, il filosofo di Taurisano è stato un modello di sagacità intellettuale e di coraggio morale, una figura eroica di filosofo e di libertà filosofica. Vanini è davvero riuscito a incarnare una figura alternativa a quella del cristiano deviante e dell'eretico, ma anche del «semplice» bestemmiatore del nome di Dio, malgrado la sua demonizzazione postuma; l'idea di una libertà di pensiero affrancata da ogni tutela religiosa, percepita ancora alla fine del Seicento – almeno nei discorsi pubblici – in maniera generalmente negativa, dovrà attendere il secolo seguente per poter cominciare a uscire alla luce del sole.

Jean-Pierre Cavallé, maître de Conférences a l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Storico della filosofia, autore di significativi saggi sul libertinismo. Ha dedicato a Vanini numerosi contributi: *Une pensée de la transgression. Politique, religion et morale chez Jules-César Vanini* (1998); *Vanini e gli equivoci*, in F.P. Raimondi (a cura di), *Giulio Cesare Vanini e il libertinismo; Dis/simulation Jules-César Vanini* (2002); *Vel Deus es, vel Vaninus. I. C. ou les équivoques du libertin*, in *La liberté de pensée. Hommage à Maurice Laugaa* (2002); *Une étrange équivoque. Note au sujet de l'analyse de la nouvelle documentation vaninienne proposée par F.P. Raimondi* (2002).

La presenza spettrale di Vanini nella scuola italiana

di Marco Trainito, marcotrainito@tin.it

Ho davanti a me due manuali scolastici di filosofia in questo momento molto diffusi nei licei italiani, quello di Domenico Massaro (*La meraviglia delle idee*, vol. II, 2015) e quello di Giovanni Reale e Dario Antiseri (*Storia della filosofia*, vol. II, 2012). Insieme al fatto che Vanini, l'italiano Vanini, è praticamente ignorato in entrambi (nel senso che specificherò in seguito), mi colpisce, per contrasto, lo spazio in proporzione spropositato ancora riservato, per fare solo un esempio, a un filosofo come Nicolas Malebranche, un francese post-cartesiano creatore di una metafisica teologica così stramba (il cosiddetto occasionalismo, per cui so-

lo Dio è causa reale di tutto, mentre le cause naturali sono solo "occasioni" che consentono alla sua volontà di manifestarsi nel mondo) che oggi può attirare l'interesse solo di qualche specialista di storia del pensiero filosofico, tanto è vero che i docenti delle scuole superiori, anche per motivi di tempo, lo "saltano" in novantanove casi su cento (è una mia stima iperbolica improvvisata su due piedi con lo scopo di provocare e magari stanare eventuali legioni dormienti di colleghi occasionalisti).

Per quanto riguarda il manuale di Massaro, è interessante osservare la spa-

rizzazione, già nel primo volume, di un pre-socratico come Senofane, lo smascheratore di ogni antropomorfismo teologico. Se si collega quest'assenza con quella dell'ateo Vanini, smascheratore delle imposture delle caste sacerdotali di ogni credo istituzionalizzato, è difficile resistere alla tentazione di fare spiacevoli illazioni.

La situazione del manuale di Reale e Antiseri è addirittura imbarazzante. Cominciamo col dire che nella prima edizione del secondo volume del loro manuale scolastico (1984), Vanini era citato, ancorché fuggevolmente, nella

sezione su Pietro Pomponazzi del terzo paragrafo (sul cosiddetto "aristotelismo rinascimentale") del primo capitolo (su Umanesimo e Rinascimento), in questa frase: «Dopo Pomponazzi, fra gli Aristotelici si segnalano ancora i nomi di Cesare Cesalpino, Jacopo Zabarella, Cesare Cremonini, Giulio Cesare Vanini» (p. 64). Poi il nulla. Nella più recente edizione citata del manuale il passo appena riportato è ancora presente (p. 45), eppure il nome di Vanini, per una curiosa dimenticanza, non figura nell'indice dei nomi. Non solo. Esso ricompare nel § 248 dell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche* in compendio di Hegel, antologizzato nel manuale a pag. 640. Ebbene, gli autori non sentono alcun bisogno di annotare il passo per chiarire l'arcano ai poveri studenti. Chi sarà mai questo tizio con cui Hegel si confronta in merito a una questione cosmo-teologica colossale?

Si ponga mente all'importanza di questa citazione del filosofo di Taurisano nella pagina hegeliana, così importante che Reale e Antiseri la citano sin dalla prima edizione del loro manuale. Hegel sta presentando la propria concezione di fondo del rapporto tra la Natura e lo Spirito e dice che persino la più alta manifestazione della prima, come il moto dei pianeti o la stessa vita, è ben poca cosa rispetto anche alla più bassa manifestazione del secondo, come una fantasia o l'arbitrio di un atto malvagio. Perché? In estrema sintesi, perché nella Natura tutto è condannato all'esteriorità, all'incoscienza e all'eterna ripetizione di un tempo piatto e meccanico traducibile in formule matematiche, mentre sul piano dello Spirito subentrano l'interiorità, l'autocoscienza e lo sviluppo in un tempo che cresce su se stesso e produce la Storia. Ora, Hegel sa bene che questa concezione ha dei temibili antagonisti nella famiglia delle concezioni panteistiche, cioè nelle metafisiche che identificano Natura e Spirito, Mondo e Dio (si pensi al "Deus sive Natura" di Spinoza, per esempio, o all'infinito cosmico del nostro Giordano Bruno), e quindi si rende necessario citarne almeno una, se non altro come una sorta di "sparring partner". Ebbene, chi è l'unico filosofo che Hegel chiama in causa in questa pagina mirabile dell'*Enciclopedia*? Proprio Vanini: «dinanzi all'affermazione di Vanini, secondo cui basterebbe una pagliuzza per conoscere l'Essere di Dio, va ribadito che ogni rappresentazione formulata dallo Spirito, la peggiore delle sue fantasie, il gioco del suo umore

più accidentale, ogni parola, costituisce un fondamento più eccellente per la conoscenza dell'Essere di Dio rispetto a un qualsiasi oggetto naturale» (ed. Rusconi 1996, p. 423).

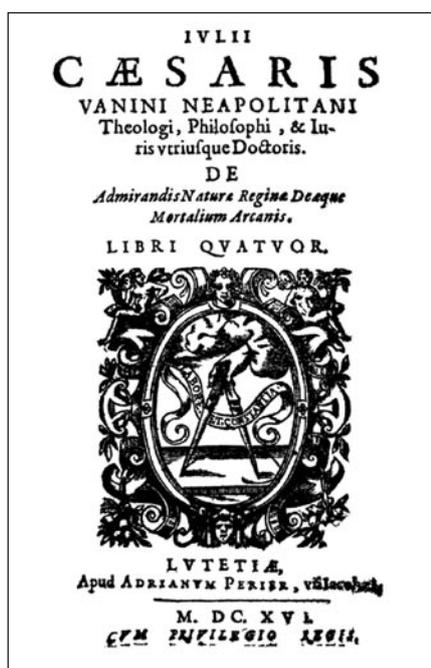
A tal proposito è interessante andare a vedere le note *ad locum* di Benedetto Croce, Vincenzo Cicero e Valerio Verra, tutti e tre traduttori dell'*Enciclopedia*, rispettivamente per Laterza (1907), Rusconi (1996) e UTET (2002). Mentre Cicero si limita a fornire informazioni generalissime su Vanini e il suo pensiero («sostenitore di una concezione della divinità come totalmente immanente alla natura», p. 969), oltre che sulla fonte di Hegel, Croce e Verra giustamente rimandano soprattutto alle pagine di Hegel sul filosofo italiano contenute nelle sue Lezioni sulla Storia della filosofia; e se Croce aggiunge l'indicazione delle fonti di Hegel su Vanini, Verra fornisce un'efficace sintesi del pensiero di Vanini indicandone i punti essenziali: polemica anticristiana contro la trascendenza e difesa dell'immanentismo fino alla divinizzazione della Natura.

Proprio nelle pagine delle Lezioni è chiarito il senso del rapidissimo riferimento di Hegel alla "pagliuzza" di Vanini nell'*Enciclopedia*. Ecco cosa scrive Hegel: «quanto all'accusa di ateismo, per tutta risposta strappò dal terreno in presenza dei giudici uno stelo di paglia e disse che bastava quello stelo a convincerlo dell'esistenza di Dio» (ed. it. La Nuova Italia 1964, vol. III.1, p.

230). A fronte della presenza spettrale di Vanini nei manuali scolastici italiani di oggi (e si potrebbero fare molti altri esempi), fa impressione vedere il paragrafo di quasi sei pagine dedicato a Vanini, subito dopo quello dedicato a Bruno, nella sezione della storia della filosofia di Hegel relativa al gruppo di pensatori che, in epoca rinascimentale, si sono resi protagonisti di "vere e proprie iniziative filosofiche", incorrendo in taluni casi nelle ire della Chiesa, la quale, rimasta estranea al pensiero libero e alla scienza, si "vendicò" (dice proprio così Hegel a p. 231 del volume III.1 delle Lezioni citato sopra) creando martiri della filosofia come Bruno e Vanini.

Certo, Hegel non poteva sapere che lì a una manciata di decenni Charles Darwin avrebbe impostato su basi totalmente nuove il problema della vita e della sua evoluzione, e c'è dell'ironia nella assai poco hegeliana dialettica della storia che ha fatto sì che oggi Vanini, con la sua pagliuzza intrisa di divino, appaia molto più avanti di Hegel, il cui antinaturalismo sa ormai di muffa. Non è un caso, infatti, che il principe del neoateismo contemporaneo, Daniel Dennett, abbia potuto concludere il § 18.1 del suo monumentale *L'idea pericolosa di Darwin* (1995), dopo una analisi dettagliata della straordinaria avventura dell'albero della vita, con una frase apparentemente sorprendente come «Questo mondo è sacro».

Una felice eccezione, infine, è rappresentata dal recente manuale scolastico Laterza di Umberto Eco e Riccardo Fedriga (*Storia della filosofia*, 2014), dove finalmente a Vanini è concesso lo spazio che merita grazie alla scheda esauriente affidata a Mario Carparelli e al brano in antologia tratto dalle ultime battute del citato dialogo 50 (su Dio) de *I meravigliosi segreti della natura*. E pazienza se anche Eco e Fedriga concedono un ampio spazio a Malebranche e all'occasionalismo.



Marco Trainito (Gela, 1969), dottore di ricerca in Filosofia e Storia delle Idee (X ciclo) e in Scienze cognitive (XXVIII ciclo), insegna Filosofia e Scienze umane nei Licei. È autore di articoli di filosofia e critica letteraria ospitati da varie riviste e ha pubblicato monografie su Wittgenstein, Popper, Eco, D'Arrigo e Camilleri. L'articolo che qui pubblichiamo è la seconda parte di *Libero pensiero: ritornare a Vanini*, in *MicroMega*, febbraio 2019.

SONDAGGIO DOXA SULLA RELIGIOSITÀ IN ITALIA

Dopo una prima ricerca condotta tra la fine del 2013 e l'inizio del 2014 – si veda www.uaar.it/doxa2014/ – l'UAAR ha commissionato a Doxa una nuova indagine che ha indagato, in particolare, le seguenti aree:

- credenze degli italiani (credenti cattolici, credenti "altro", atei, agnostici in confronto con i dati rilevati nel 2014);
- finanziamento delle attività religiose da parte dello Stato (costruzione di chiese, cappellani cattolici nell'esercito, assistenti religiosi negli ospedali, scuole private);
- fonti di finanziamento della Chiesa cattolica (in particolare, il meccanismo dell'8xmille);

- opinione su alcuni temi quali l'obiezione di coscienza all'aborto, il concordato tra Stato e Chiesa, la laicità dello Stato e dei partiti politici.

Sono state condotte 2142 interviste a un campione nazionale rappresentativo della popolazione italiana adulta, distribuite secondo le principali variabili sociodemografiche (genere, età, titolo di studio, area geografica), mediante la somministrazione di un questionario strutturato.

(I risultati completi dell'indagine sono consultabili su www.uaar.it/doxa2019/).

Sondaggio Doxa per l'UAAR. Calano i cattolici, crescono gli atei

L'Italia è divisa quasi perfettamente in tre: cattolici praticanti, cattolici non praticanti, altri. Atei e agnostici, da soli, fanno quasi metà degli «altri». I credenti sono infatti l'82% (di cui 66,7% cattolici e 15,3% altro) mentre i non credenti sono il 15,3% della popolazione (di cui 9% atei e 6,3% agnostici). Rispetto a 5 anni fa i credenti cattolici sono in diminuzione (-7,4%) mentre crescono gli atei (+3,8%). L'ateo o agnostico tipico è maschio, del nord, giovane (il 25,6% ha tra i 15 e i 34 anni, mentre si registra solo un 10,1% tra gli ultra 55enni), più istruito e benestante della media.

È il quadro che emerge dal sondaggio su religiosità e ateismo che l'UAAR ha commissionato all'istituto Doxa (a cinque anni di distanza da un'analoga indagine).

La rilevazione (condotta su un campione nazionale rappresentativo della popolazione italiana adulta, 15+ anni) si è



svolta tra la metà di gennaio e la fine di marzo 2019 e ha sondato anche l'opinione su alcuni temi specificamente legati alla Chiesa cattolica, con un occhio particolare alle fonti di finanziamento.

Ne risulta che quasi metà degli italiani (45,6%) non conosce o non ha informazioni corrette circa l'effettivo funzionamento dell'8 x mille; la maggioranza non sa che lo Stato finanzia scuole private, costruzione di nuove chiese, cappellani nell'esercito e assistenti religiosi negli ospedali: il 55,9% è poco e per niente d'accordo a finanziare le scuole

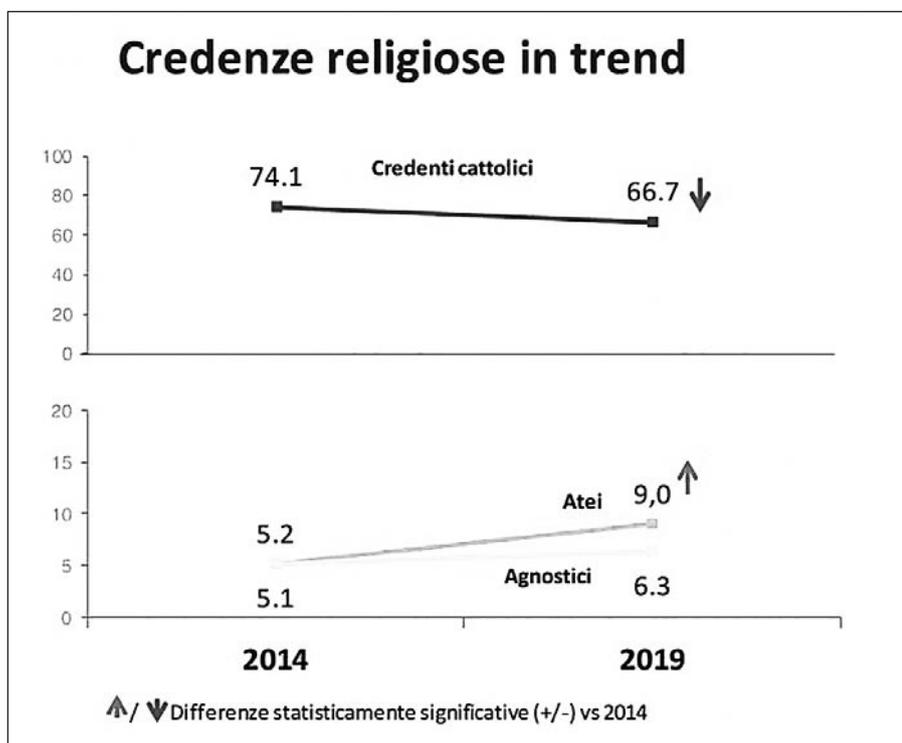
private; il 51,6% è poco o per niente d'accordo a finanziare nuove chiese; quasi pari i favorevoli e i contrari al finanziamento dei cappellani cattolici nell'esercito e degli assistenti religiosi negli ospedali. Il 54% degli italiani vuole che la Chiesa versi allo Stato le imposte su tutti gli immobili di sua proprietà, a cui va aggiunto il 30,2% che si limiterebbe agli immobili su cui incassa redditi. Solo il 9,4% della popolazione è contrario a ogni tipo di tassazione.

Le questioni politiche di governo dovrebbero restare separate dalla religione per il 61,5% della popolazione mentre solo secondo il 28,5% il governo dovrebbe operare tenendo in considerazione le credenze religiose; il 78,4% è molto o abbastanza d'accordo a che il governo operi tenendo in considerazione in egual misura i valori dei credenti e quelli dei non credenti. L'83,4% ritiene che sia molto o abbastanza importante il principio di laicità dello Stato (separazione tra sfera politica e sfera religiosa). Gli ultras clericali che lo vorrebbero abolire sono soltanto il 2%. Il 45% vorrebbe rivedere completamente il Concordato o aggiornarlo in una direzione laica.

Quale, fra le seguenti definizioni, descrive meglio le sue credenze religiose attuali?



SONDAGGIO DOXA SULLA RELIGIOSITÀ IN ITALIA



Rispetto a 5 anni fa i **credenti cattolici** sono in diminuzione (-7,4%). Crescono invece gli **atei** (+3,8%). Stabili gli **agnostici**.

Comunicato stampa UAAR

Sondaggio sulla religiosità in Italia: ateismo e agnosticismo diventeranno la normalità?

di Marco Marzano, marco.marzano@unibg.it

I cattolici reazionari come quelli sfilati a Verona lo scorso marzo conquistano spesso le prime pagine dei giornali, ma il Paese reale va in tutt'altra direzione. Proponiamo qui un primo commento ai risultati di un importante sondaggio sulla religiosità in Italia commissionato dall'UAAR alla Doxa. La ricerca è stata svolta su un campione rappresentativo dell'intera popolazione italiana, mediante interviste svolte faccia a faccia e non al telefono.

Il processo di secolarizzazione

Il primo dato che salta agli occhi viene dal confronto con i risultati di un sondaggio svolto da Doxa per l'UAAR nel 2014 e riguarda il modo in cui i nostri concittadini definiscono se stessi sul piano religioso. Comparando i due sondaggi, scopriamo che in soli cinque anni

il numero di credenti cattolici è diminuito di quasi otto punti percentuali (esattamente di 7,7) mentre il numero di atei e agnostici è cresciuto di 5 (passando dal 10 al 15%). Si tratta di un dato di grande ampiezza e notevole rilevanza. Una rilevanza amplificata dal fatto che in questi ultimi cinque anni non è cresciuto nel Paese il numero di migranti di religione non cattolica.

Quelli raccolti da Doxa sono numeri che confermano l'ampiezza, la profondità e l'impressionante rapidità del processo di secolarizzazione, cioè del distacco delle popolazioni dei Paesi più sviluppati da ogni forma di religiosità. Se il processo avanzasse a questo ritmo, in pochi decenni si realizzerebbero le profezie di tanti grandi pensatori dell'Ottocento e del Novecento: i credenti scomparirebbero quasi del tutto e ateismo e agnosticismo diventerebbero la normalità. La

Il 60,9% vuole l'abolizione o il ridimensionamento dell'obiezione di coscienza all'aborto; il 66,6% vuole mantenere l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole.

«L'Italia — commenta Adele Orioli, segretaria dell'associazione — è ancora cattolica, ma lo è sempre meno ed è destinata a esserlo ancora meno, nei prossimi anni. E gli italiani sono laici: viene da chiedersi se non lo sarebbero anche più, se fossero maggiormente consapevoli di quanto lo Stato finanzia realmente le attività della Chiesa cattolica. Il dato apparentemente incongruo sull'ora di religione ne costituisce una riprova. Nel sondaggio Doxa di cinque anni fa la maggioranza della popolazione (54%, "molto" più "abbastanza") si dichiarò in disaccordo con l'ora di religione così com'è, con i vescovi che scelgono i docenti e con lo Stato che li paga. Allora fu spiegato loro il meccanismo, questa volta (intenzionalmente) no. E la differenza è evidente».

religione si trasformerebbe nella reliquia di un passato sempre più lontano.

Differenze generazionali

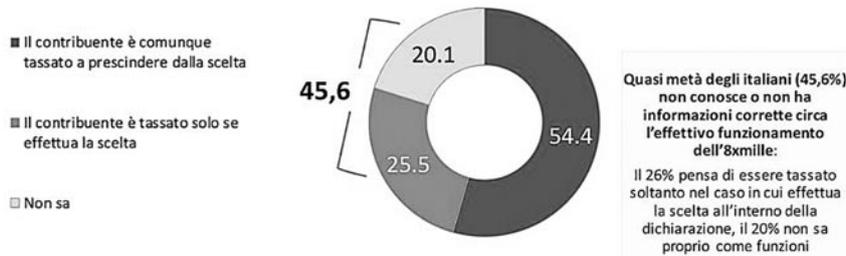
Per confermare l'impressione che proprio di secolarizzazione si tratti, e non di un dato casuale e contingente, basta dare un'occhiata ai dati sulle differenze generazionali. Si scoprirà che tra i giovani del campione di età compresa tra i 15 e i 34 anni (compresi i tanti da poco reduci da catechismo e ora di religione) gli atei e gli agnostici superano il 22%, mentre i credenti cattolici sono poco più del 50%. Il numero di cattolici cresce man mano che aumenta l'età degli intervistati fino a raggiungere il picco del 76,9% tra gli ultracinquantacinquenni. Insomma, ogni nuova generazione sembra notevolmente meno religiosa di quella che l'ha preceduta.

SONDAGGIO DOXA SULLA RELIGIOSITÀ IN ITALIA

Cosa sanno gli Italiani sull'8xmille? (1/3)

«L'8xmille è la quota d'imposta sui redditi che lo Stato distribuisce, in base alle scelte effettuate nella dichiarazione dei redditi, fra se stesso e diverse confessioni religiose.

Nel caso in cui il contribuente non dovesse indicare nella dichiarazione dei redditi a chi destina l'8xmille, secondo Lei...»



Differenze geografiche

Anche quella territoriale si conferma una variabile molto importante per comprendere la geografia religiosa dell'Italia contemporanea: il Nord (e soprattutto la parte occidentale) è nettamente più secolarizzato del Sud. Nel Nordovest i cattolici sono poco meno del 50% (49,2) e atei e agnostici sfiorano il 30% (28,5). Nel Mezzogiorno i cattolici sono quasi l'80% (78,5) e gli atei e agnostici meno del 10% (7,5). Insomma, come confermato anche da alcune autorevoli ricerche sociologiche, lo sviluppo economico e il benessere sociale riducono in modo significativo la necessità della religione.

In modo analogo agisce l'istruzione: solo il 51% dei laureati si definisce credente cattolico, contro l'87,6% di coloro in possesso della sola licenza elemen-

tare. La religione si conferma una risorsa importante per chi non ne possiede altre: quelle che vengono dalla cultura, dal lavoro e dalla sicurezza economica ed esistenziale.

Lo Stato laico

Dal sondaggio emergono anche numerose altre indicazioni. Apprendiamo, ad esempio, che anche molti di coloro che si dichiarano credenti cattolici desiderano uno Stato laico e rigorosamente neutrale riguardo alla religione. Quasi l'80% degli intervistati (omogeneamente distribuiti su tutto il territorio nazionale e tra tutti i ceti e classi sociali) dichiara infatti di desiderare un governo che operi tenendo conto in egual misura dei valori dei credenti e di quelli dei non credenti, e addirittura più dell'83% si dichiara favorevole al

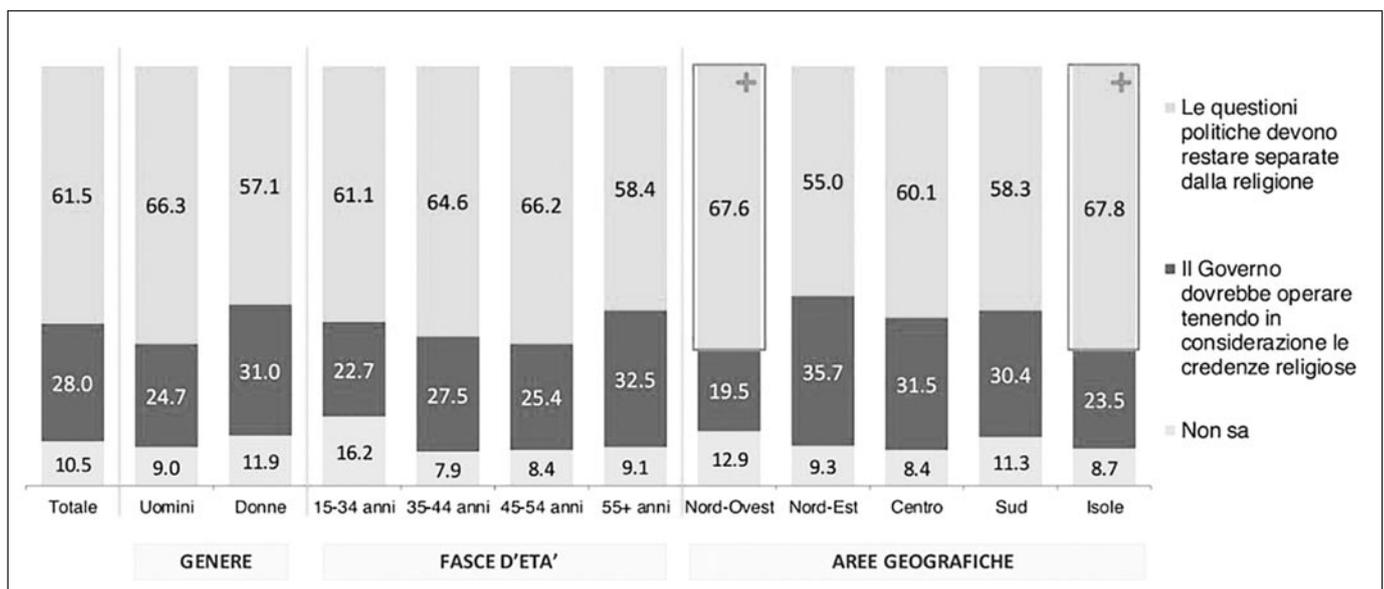
principio di laicità, cioè alla completa separazione tra la Chiesa e lo Stato.

Ben il 54% degli intervistati dalla Doxa è favorevole alla tassazione integrale di tutti gli immobili della Chiesa e un altro 30% è favorevole alla tassazione almeno di quelli dai quali la Chiesa ricava un reddito. Non più del 9% del campione è favorevole a esentare completamente l'istituzione religiosa da ogni versamento fiscale.

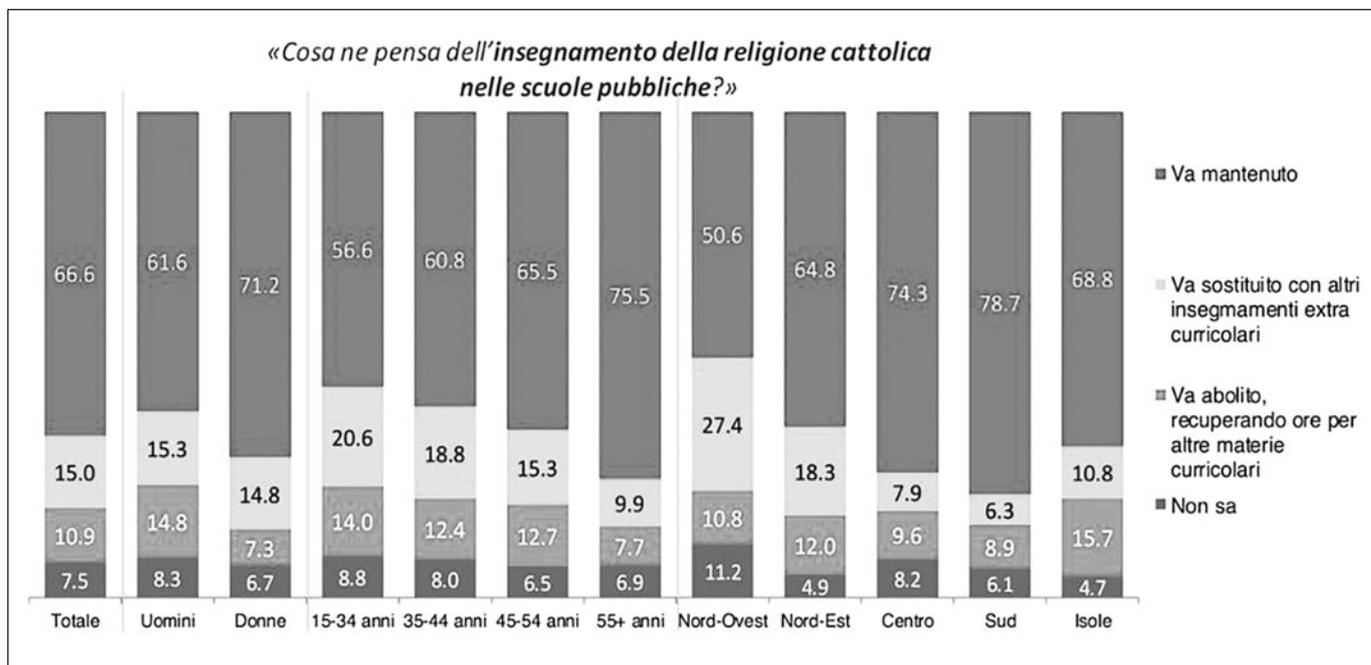
Tutti questi dati (e altri ancora presentati nel sondaggio) stanno a significare che prima ancora e più che della fede in Dio gli italiani sono ansiosi di liberarsi dall'invasione di quelle istituzioni che, come la Chiesa cattolica, pretendono di condizionare la vita di tutti, credenti e non credenti.

È vero peraltro che a questa consapevolezza non sempre fa riscontro un'adeguata conoscenza dei mezzi attraverso i quali perseguire un ridimensionamento della potenza ecclesiale, se è vero quel che rivela il sondaggio e cioè che quasi la metà dei contribuenti italiani non conosce il funzionamento dell'otto per mille, il principale strumento di finanziamento della Chiesa cattolica.

Ma i risultati forniti sono comunque assai importanti e dovrebbero essere letti con attenzione anche dagli esponenti di una classe politica ancora troppo spesso abbagliata dai miti della rinascita di un partito cattolico o dalla conquista dell'elettorato che va in chiesa. Quell'Italia non esiste più. Quella laica, sempre più forte e numerosa, reclama spazio e diritti.



SONDAGGIO DOXA SULLA RELIGIOSITÀ IN ITALIA



Marco Marzano è Professore di Sociologia dell'Organizzazione all'Università di Ber-

gamo. È autore di numerose pubblicazioni scientifiche nazionali ed internazionali e collabora regolarmente con il *Fatto Quotidiano*. Tra i suoi libri segnaliamo, *La chiesa immo-*

bile (2018), *La società orizzontale. Liberi senza padri* (2017, con Nadia Urbinati) e *Quel che resta dei cattolici. Inchiesta sulla crisi della Chiesa in Italia* (2012).

CONTRIBUTI

Pietro Omodeo, cent'anni

di Alessandro Minelli, alessandro.minelli@unipd.it

Settantasette anni separano un articolo pubblicato lo scorso anno da Pietro Omodeo (argomento: un piccolo lombrico bioluminescente) dalla prima nota scientifica dello stesso autore, basata sulla sua tesi di laurea, discussa l'11 giugno 1940 e relativa alla circolazione del sangue in un'altra specie del medesimo gruppo zoologico.

Per Omodeo, i lombrichi sono stati un gruppo ideale in cui indagare problemi di tassonomia e di biogeografia, di genetica e di biologia riproduttiva. La fedeltà, per così dire, a questo gruppo di animali è un esempio della sua non comune capacità di riprendere lo studio di un problema a distanza di anni, in maniera puntuale ma con sempre nuove intuizioni, nella precisa convinzione che mai, nella ricerca, sia lecito considerare definitivo un risultato, una lettura di un aspetto del mondo naturale.

Questo atteggiamento ha sempre trovato in Pietro una motivazione profonda, nel suo convinto e sempre vigile senso storico, attento al farsi delle cose, da quelle più piccole e quotidiane a quelle, di ben altra portata, verso le quali con instancabile costanza ha cercato di ricondurre la sua indagine e la sua riflessione, cercando anche di indurre i suoi allievi a fare altrettanto.

Ecco dunque, alla metà degli anni '60, il suo coraggioso impegno nell'affrontare temi assolutamente inediti per la biologia italiana (quasi altrettanto anche per quella internazionale): temi che si possono ricondurre ai concetti di regolazione biologica (omeostasi) e di flusso di informazione. Pietro Omodeo diventa uno dei protagonisti dei primi convegni italiani di cibernetica e da queste nuove discipline trae spunti per rivedere – copio qui i titoli di alcuni

suoi articoli – *Le trame concettuali della biologia*, per affrontare fondamentali *Problemi teorici della Biologia* fino alla sfida di una *teoria del vivente*.

Vastissime letture in tutti i settori delle scienze della vita e profonde riflessioni sui problemi più disparati – condivise giorno dopo giorno con colleghi e allievi – diventano il solido nucleo concettuale attorno al quale Omodeo rifonda il suo insegnamento della biologia, secondo una trama consolidata infine in un'importante e fortunato trattato, la cui *editio princeps* è del 1977.

Dalla sua voracissima esplorazione del mondo biologico, peraltro, non deriva solo quest'opera. Alcuni temi specifici attraggono particolarmente il suo interesse e diventano a loro volta oggetto di studi e di pubblicazioni. Tra questi l'origine dell'uomo, l'evoluzione del ge-

CONTRIBUTI

AUGURI, PROFESSORE!

Pietro Omodeo, presidente onorario UAAR, festeggia i suoi primi 100 anni

Pietro Omodeo è uno dei padri della moderna zoologia italiana ed internazionale. Le sue pubblicazioni scientifiche sono numerosissime. Qui ci limitiamo a citare alcune delle sue opere di divulgazione che hanno dato un contributo importante alla conoscenza del pensiero biologico, della sua storia e in particolare della teoria dell'evoluzione.

A partire dagli anni Sessanta, ha contribuito a farci conoscere numerose opere fondamentali: *l'Interpretazione della natura* di Diderot e *Viaggio di un naturalista intorno al mondo, Autobiografia e Lettere (1831-1836)* di Darwin, entrambi stampati nel 1967 con una lunga introduzione di Omodeo; nel 1969 per i classici della UTET traduceva e commentava *Opere* di Lamarck, e nel 1974 usciva *l'Origine delle specie* di Darwin, con la sua introduzione. Erano anni in cui le teorie evolutive erano guardate con sospetto, ma Omodeo si batteva perché il pensiero del grande naturalista venisse conosciuto ed amato.

Pietro Omodeo ci ha dato e continua a darci un altro insegnamento importante; in un periodo in cui molti pensavano che coloro che si occupavano di scienze dovessero conoscere solo le ultime scoperte e che il passato andasse dimenticato perché la scienza "bambina" è costellata da errori e ingenuità, ha messo in luce l'importanza di tornare a studiare le origini della disciplina, il suo lento affermarsi fra incertezze, fraintendimenti ma anche grandi intuizioni.

I suoi lavori ci hanno fatto appassionare alla storia della biologia con opere come *Creazionismo ed evolucionismo* (1984) e *Gli abissi del tempo* (2000), in cui e sottolineava i contributi scientifici di

Redi, Malpighi, Vallisneri e metteva in evidenza l'importanza per lo sviluppo scientifico delle aperture culturali di Fontenelle, Diderot e Buffon. Nel raffinato volume *Alle origini delle scienze naturali* (2001) Omodeo delinea l'intrecciarsi dei problemi del viver quotidiano, con le innovazioni tecniche e l'incerto farsi strada di un metodo basato sull'osservazione e la verifica sperimentale dei fenomeni, nel corso di un Rinascimento ancora popolato da demoni, streghe e maghi; questo colto umanista ci ha presentato i personaggi del Rinascimento come se descrivesse intimi amici, tessendo un affresco in cui prendono vita medici, naturalisti, poeti e pittori, navigatori che scoprono nuovi mondi, aprono nuovi sbocchi commerciali, promuovono ricchezze, ma soprattutto provocano un cambiamento profondo nel pensare comune.

Nel ricordare il suo lavoro, non si può dimenticare il suo impegno civile, palesato per esempio in *Biologia con rabbia e con amore* (1989).

Il suo *Manuale di Biologia* edito da UTET (1977) è stato fondamentale per l'aggiornamento di molti docenti; in esso la biologia e la genetica vengono interpretati mediante la teoria dell'informazione e i principi dell'autocontrollo, partendo dall'assunto che gli organismi non sono soltanto sede di flussi di materia e di energia, ma ospitano anche correnti di informazione che provengono dal patrimonio genetico, dai recettori e dai sensori disseminati in gran numero in tutte le cellule.

Dal febbraio 2007 è stato messo in rete sul sito nazionale dell'ANISN l'ipertesto *Biologia*, la vita e la sua storia che circola liberamente e che potrà contribuire allo sviluppo della cultura scientifica in Italia.

Brunella Danesi
brunella.danesi@gmail.com

noma, l'evoluzione della cellula. Su quest'ultimo argomento pubblica un primo saggio nel 1969 e ritorna nel 2011 con un piccolo volume.

Chi scrive queste righe ha avuto la fortuna di incontrare Pietro Omodeo proprio negli anni in cui prendevano vigorosa consistenza i suoi interessi per la biologia teorica che – come si è detto – si organizzavano in parte attorno alle nozioni della cibernetica e della teoria dell'informazione, ma si ispiravano allo stesso tempo a un convinto ma non dogmatico evolucionismo. Già a noi studenti di Scienze Naturali a Padova, come ai nostri colleghi di Medicina, Omodeo insegnava, nei corsi di Zoologia e di Biologia Generale, rispettivamente, che il vivente è un sistema dinamico interessato da un costante flusso di materia, energia ed informazione. In questo fondamentale messaggio non c'era solo il segno di una biologia che cominciava a rinnovarsi beneficiando di un'interazione con le scienze e tecnologie dell'informazione e della regolazione. C'era anche, allo stesso tempo, quell'impronta – che all'epoca forse nessun altro avrebbe saputo dare allo studio dei viventi – che già distintamente caratteriz-

zava la ricerca e la didattica di Pietro e che ha continuato a rappresentarne l'asse portante fino ai suoi scritti di questi ultimi anni: il senso vivo della storia – la storia dei viventi (evoluzione biologica) così come la storia dell'uomo in tutte le sue declinazioni, quelle sociali e quelle culturali in primo luogo.

Di cibernetica discutemmo molto, mentre io attendevo alla mia tesi laurea, della quale Omodeo fu relatore. Era il 1970. Solo più tardi, poco più tardi, scoprii quanto i suoi studi avessero già spaziato, oltre che in biologia teorica e in zoologia, anche nel campo della storia della scienza e della filosofia, con una forte predilezione per Lamarck e per Diderot, due autori che troveranno ampio spazio in un suo libro del 2000, intitolato *Gli abissi del tempo*.

Ma si trattava di un interesse ben più generalizzato e profondo, che negli anni lo ha condotto a risalire indietro, dapprima attraverso l'intero Settecento, poi anche lungo i due secoli precedenti. A coronamento di questi studi, Pietro pubblicava così, sempre nel 2000, un libro molto documentato e ori-

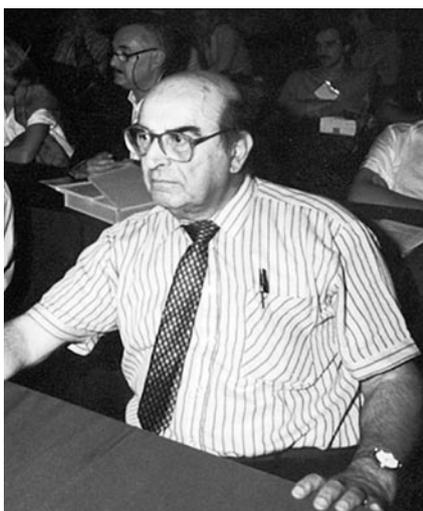
ginale intitolato *Alle origini delle scienze naturali (1492-1632)*.

Un bel giorno, Pietro Omodeo decise di cedere la sua favolosa collezione di libri alla biblioteca dell'Istituto e Museo per la Storia della Scienza di Firenze. Ma l'ottantacinquenne studioso non ha tardato a farsi una biblioteca nuova, a misura dei suoi interessi e, perché no, dei suoi capricci di lettore. Altri libri, ma lo stesso amore per la storia delle idee, della conoscenza, dell'esplorazione del mondo.

Due anni fa – erano i giorni del suo novantottesimo compleanno – Pietro venne a Padova a presentare un suo nuovo libro, *Amerigo Vespucci e l'annuncio del nuovo mondo*, un'inedita biografia fondata sulla convinzione che tutto ciò che il navigatore fiorentino ci ha tramandato in manoscritto o a stampa sia veritiero e genuino, in esplicito contrasto con una diffusa opinione, sostenuta soprattutto da autori americani, che vorrebbero presentare invece il viaggiatore fiorentino come un millantatore e un impostore, indegno di dare il proprio nome al Nuovo Mondo. Dei suoi studi su Vespucci, Pietro aveva dato un primo saggio con un arti-

colo in inglese pubblicato su *Nuncius*, rivista di storia delle scienze, in cui rendeva conto dei suoi studi approfonditi su un grande numero di documenti dell'epoca, dai quali emergeva chiaramente l'autenticità delle relazioni di Vespucci sui luoghi visitati e le cose viste al di là dell'Atlantico. Ma la vicenda, come c'era da aspettarsi, non è ancora finita. Pietro continua a lavorare su questo tema, in vista di una nuova edizione del suo ultimo libro: una bozza datata 2019 (cent'anni da quando è nato – il 27 settembre, per la precisione – a Cefalù) sta qui sul mio tavolo, mentre scrivo queste righe.

Agli occhi di Omodeo, una ragione speciale per occuparsi di Amerigo Vespucci è il fatto che questo personaggio è stato ingiustamente spregiato, da parte di autori che non sanno fare il loro mestiere di storici, perché non sono andati a studiare le fonti. Non dubito che a Pietro ritornino a mente altre figure, ingiustamente dimenticate o mal comprese, alle quali nel corso dei suoi lunghi anni egli ha dato un po' di luce nei suoi scritti: ad esempio, due figure di studiosi e, allo stesso tempo, di patrioti vissuti fra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, come lo zoologo napoletano



Giosuè Sangiovanni, al quale ha dedicato il primo dei suoi saggi storici (era il 1949!) e il geografo e patriota toscano Francesco Costantino Marmocchi.

Non direi abbastanza del mio Maestro se, pur nello spazio ristretto di questa nota, trascurassi di accennare alla dimensione etica, politica e sociale del suo impegno di studioso, che non si è accontentato di pur profonde riflessioni accademiche sulla dignità delle scienze na-

turali, ma ha ripetutamente affrontato le relazioni non sempre facili fra etica e ricerca biologica, gestione della natura e qualità della vita, senza dimenticare che il suo impegno di studioso dell'evoluzione gli è stato motivo di scontri non lievi con quei difensori del creazionismo la cui voce era particolarmente forte nell'Italia di qualche decennio fa. Come il nostro – Presidente onorario dell'UAAR – abbia affrontato e condotto le sue battaglie ce lo dice, senza bisogno di troppe precisazioni, il titolo della raccolta dei suoi scritti su questi temi: un piccolo grande libro pubblicato nel 1989: *Biologia con rabbia e con amore*.

Grazie, Pietro, per il tuo esempio e affettuosi auguri per i tuoi cento anni tra biologia e storia.

Alessandro Minelli, già professore ordinario di Zoologia all'Università di Padova, si è occupato a lungo di sistematica zoologica, filogenesi e biodiversità, per poi indirizzarsi verso la biologia evoluzionistica dello sviluppo e la filosofia della biologia. Tra le sue pubblicazioni, *The development of animal form*; *Forme del divenire*; *Plant evolutionary developmental biology*; *Biologia, la scienza di tutti i viventi*.

Darwinismo ed evoluzionismo in 150 anni di pubblicazioni in Italia, 1859-2009

di Paolo Coccia, pacoccia@gmail.com

È uscito recentemente un dettagliato repertorio bibliografico che riporta lo sviluppo delle idee evoluzionistiche in Italia avvenute nel centenario 1859-1959. Si tratta del volume I (presente solo in edizione elettronica):

COCCIA PAOLO, *150 anni di storia dell'evoluzione in Italia (1859-2009). Percorsi e itinerari bibliografici. Volume I, La dimensione storica 1859-1959*, PartnerGraf, Prato 2018, pagine 232.

Il repertorio è ordinato cronologicamente e si compone di un patrimonio di oltre 3000 citazioni bibliografiche che contengono articoli, discorsi, commemorazioni, estratti/brani, lezioni, prolusioni, voci enciclopediche, letture, rendiconti, lettere, memorie, opuscoli, supplementi, conferenze, dossier e lezioni riportati nelle riviste, nelle antologie, nei bollettini, negli atti dei congressi, dei seminari e nei vo-

lumi collettanei dei protagonisti della storia delle idee evoluzionistiche in Italia (Montalenti, Omodeo, Bonelli, Delpino, Rosa, Cattaneo, Canestrini, Lessona e tanti altri). In questo mare magnum di citazioni hanno trovato posto anche illustri autori internazionali come Lamarck, Buffon, Linneo, Wallace e naturalmente Darwin.

Così recita un paragrafo del contributo di Marco Ferraguti (Università degli Studi di Milano) al volume I: «*Ci troviamo di fronte alla maggiore bibliografia mai compilata di articoli sull'evoluzione in Italia. Si tratta di un mare magnum nel quale è difficile navigare, ma nel quale si riconoscono tracce di tanti mutamenti della cultura italiana. Scorrendo questa immane bibliografia che copre cento anni di lavori sull'evoluzione, a una persona interessata alla storia dell'evoluzionismo viene subito un deside-*

rio: avere vicino una di quelle Biblioteche universali dove poter metter mano, guidati dall'estro del momento, alle opere di autori oggi dimenticati».

Ho realizzato questo repertorio per mettere a disposizione di un pubblico più vasto possibile una bibliografia che considero come un giacimento nel quale attingere le informazioni che potrebbero essere utili per i propri studi nell'ambito delle scienze naturali o per semplice curiosità spinti da quesiti contingenti che si vorrebbero esplorare e approfondire.

Recentemente su Pikaia (pikaia.eu) è apparso un commento di Francesco Piccardi sul supposto significato teleologico del termine selezione naturale. Avere accanto il repertorio consentirebbe di rintracciare molti degli aspetti del dibattito avvenuto nella società italiana, valutarne il significato e l'interpre-

CONTRIBUTI

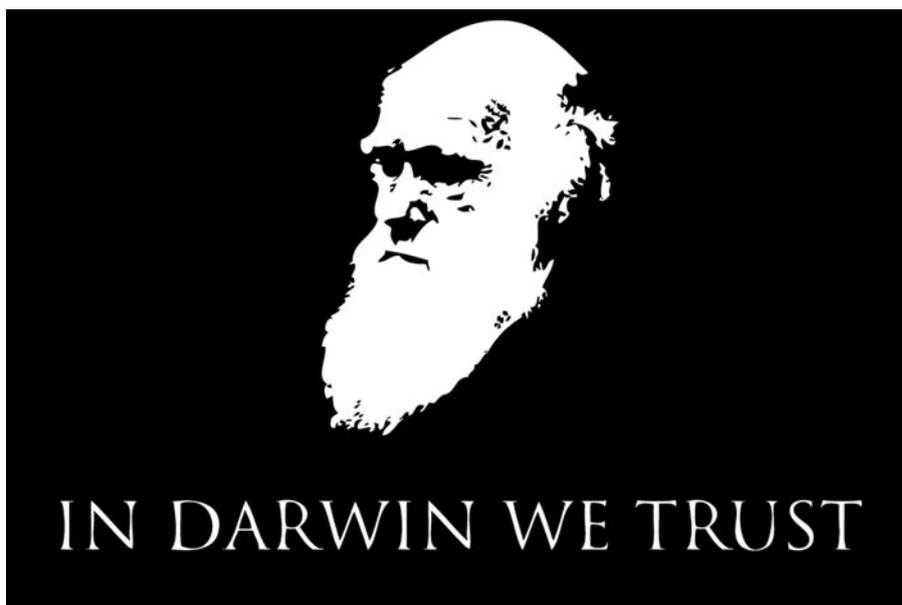
tazione storica del concetto e della sua evoluzione. Scorrendo nella bibliografia il termine teleologia scopriremmo altri concetti simili che, nel tempo, mostrano gli sviluppi del dibattito storico. Troveremmo voci come teleonomia, finalismo, fini naturali, cause finali, disegno intelligente. E scopriremmo che ne hanno parlato da Aristotele a Kant, da Lamarck a Mayr, Monod, ecc.

Sfogliando le pagine è possibile seguire nel tempo le modalità con cui si è affermata storicamente la teoria dell'evoluzione, l'evolversi dei concetti, la maturazione dei significati, l'inseminazione ad ambiti conoscitivi non solo limitati alle scienze naturali (Letteratura, Movimenti artistici, Architettura, Economia, Pedagogia, Medicina), il dibattito/conflitto/scontro con la Chiesa, il Marxismo, le degenerazioni interpretative come il lisenkoismo, il darwinismo sociale, l'eugenetica, la degenerazione lombrosiana.

È doveroso infine segnalare i contributi originali italiani, anche se rivelatisi errati, alla costruzione dell'edificio evoluzionistico. Schiaparelli con la teoria geometrica, Bombicci con l'analogia del processo di evoluzione nelle specie minerali, Rosa con l'Ologenese, Blanc con la Cosmolisi, l'evoluzione per lisi degli organismi viventi, solo per citarne alcuni.

Nel repertorio ho dedicato ad alcuni personaggi chiave dell'evoluzionismo italiano specifiche bibliografie. Appartengono a Franco Andrea Bonelli uno dei precursori dell'evoluzionismo italiano dei primi anni dell'800, Federico Delpino interlocutore di Darwin sulla spinosa questione della Pangenese, Giovanni Canestrini il più importante traduttore delle opere di Darwin in Italia, Daniele Rosa propugnatore della teoria dell'Ologenese e Giuseppe Montalenti e Pietro Omodeo, i più importanti personaggi contemporanei dell'evoluzionismo italiano. Come precursore delle idee evoluzionistiche ho voluto riportare anche la bibliografia degli scritti di Lamarck.

Non mancano, scorrendo le pagine, alcune curiosità che meritano di essere menzionate. La celebrazione del *Centenario Darwiniano* nel 1909 pubblicata su *Il Popolo* da nientemeno che il giovane Mussolini e il suo contraddittorio avuto col Pastore Evangelista Alfredo Tagliatela la sera del 6 marzo 1904 alla Maison du People di Losanna sfociato nella pubblicazione dell'opuscolo *L'uomo e la divinità*, Lugano, Cooperativa tipografica sociale, 1904 nel quale l'autore nega



l'esistenza di Dio con argomenti provenienti dalle scienze naturali, dall'antropologia e dall'evoluzionismo.

E ancora le graziose considerazioni di Tatiana Schucht ad Antonio Gramsci sul quoziente intellettivo di alcuni personaggi storici tra i quali menziona Spencer e Darwin. E la scimmia che si fa uomo di Kafka raccontato in *Una relazione accademica*, Frassinelli, 1935.

Concludo segnalandovi l'imminente completamento dei repertori con la pubblicazione delle citazioni bibliografiche del periodo 1960-2009 (volume II con oltre 9000 citazioni bibliografiche) che amplia gli orizzonti conoscitivi dell'evoluzionismo contemporaneo:

COCCIA PAOLO, *150 anni di storia dell'evoluzione in Italia (1859-2009). Percorsi e itinerari bibliografici*. Volume II, *Gli ultimi cinquant'anni 1960-2009*, PartnerGraf, Prato 2019, pagine 450 circa.

A differenza del volume I troverete esposte tre sezioni separate. Una parte dedicata al contributo internazionale, una seconda parte dedicata alla divulgazione e la terza parte che si occupa del contributo italiano che comunque risulterà il più numeroso. Decisivo è il contributo internazionale che diventa significativo e di grande interesse. Decollano le traduzioni e gli autori sono sempre più spesso ospitati su riviste italiane. Dobzhansky, Simpson, Mayr, Lewontin, Monod, Jacob, Maynard Smith, sono alcuni tra i principali protagonisti. Uno sviluppo impetuoso della divulgazione porta all'attenzione del pubblico le novità

più importanti delle tesi evoluzionistiche. Dizionari ed enciclopedie si arricchiscono di voci dedicate alla biologia evoluzionistica. Quotidiani, settimanali, mensili, periodici cattolici e laici appartenenti ad associazioni culturali e scientifiche ospitano sempre più contributi e saggi dedicati all'argomento, creano dibattiti e discussioni sugli argomenti biologici e seguono con attenzione gli sviluppi delle tesi evoluzionistiche. A partire dal 1974 con cadenza annuale l'Accademia Nazionale dei Lincei inizia la pubblicazione dei *Seminari sulla evoluzione biologica e i grandi problemi della biologia* che prosegue ancora oggi nel 2019. Come affermavo all'inizio del testo l'evoluzione supera i suoi confini scientifici così che crescono gli studi interdisciplinari. La biologia evoluzionistica influenza altri campi disciplinari (economia, arte e letteratura, scienze giuridiche, medicina e altro ancora). Il 1982 è una data storica. Il primo anniversario della morte di Darwin avvenuta il 19 aprile 1882. Tra articoli e saggi risultano pubblicati oltre 250 documenti solo quell'anno. Tra il 1960 e il 1982 vedono la luce opere importanti di Darwin. Montalenti e Omodeo diffondono nell'arena scientifica italiana le idee evoluzionistiche con traduzioni, testi propri e innumerevoli articoli e saggi brevi.

Anche in questo repertorio si ritrovano insolite curiosità come le concezioni teoriche dell'architetto Luca Beltrami che interpreta e spiega le forme del Duomo di Milano utilizzando le teorie di Darwin (citato in Bellini, Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere, 2007). Lo stesso Gould nel poderoso volume *La*

PREMIO DI LAUREA UAAR

Il premio di laurea dell'Uaar è giunto alla sua tredicesima edizione e a partire da quest'anno raddoppia.

Ai tre premi da 1.000 euro ciascuno per le lauree magistrali, specialistiche o vecchio ordinamento, assegnati dal 2007 a studenti che si siano laureati con un elaborato finale di particolare pregio coerente con gli scopi sociali dell'Uaar, si affiancano infatti altri tre premi da 600 euro ciascuno per le lauree triennali.

I premi di quest'anno saranno assegnati agli autori o alle autrici di un elaborato discusso nel periodo compreso tra il 1 luglio 2018 e il 30 giugno 2019, uno per ciascuna delle due suddette tipologie, per le seguenti categorie: elaborati in discipline giuridiche; elaborati in discipline umanistiche di filosofia, lettere, studi umanistici e storia; elaborati in altre discipline (ad esempio sociologia, scienze dell'educazione, scienze, medicina, economia, statistica ...).

(Per maggiori informazioni, per visionare il regolamento nella sua interezza e per scaricare la domanda di partecipazione: www.uaar.it/premiolaurea).

struttura della teoria dell'evoluzione, Codice, 2003 (primo paragrafo, capitolo 1) cita il carteggio Darwin-Falconer sul futuro della teoria dell'evoluzione utilizzando come metafora l'edificazione del Duomo di Milano.

E infine segnalo le due poesie della Szymborska e di Auden, rispettivamente *Consolazione* (Due punti, Adelphi 2006) e *Imprevedibile ma provvidenziale* (Grazie, nebbia, Guanda 1977) che citano alcuni aspetti del mondo darwiniano o evoluzionistico. E termino riportando per esteso la poesia caricaturale di Trilussa:

*L'Omo è sceso da la Scimmia
barbottava un Professore
nun me pare che ista bestia ci abbia fatto
troppo onore...
questione de modestia
je rispose un Rangutano
l'importante è che la scimmia non sia scesa
dar cristiano*

Sfogliate questi repertori, scorrete le pagine, fatevi trasportare anche dalla semplice curiosità e troverete sicuramente altri argomenti e temi che potrebbero ancora sorprendervi. I due repertori 1859-1959 e 1960-2009 costituiscono insieme una raccolta unica e sistematica di tutto quanto è stato pubblicato e diventa una fonte inesauribile per raccontare aspetti fondamentali dell'evoluzione storica della/e teoria/e dell'evoluzione con tutte le loro sfaccettature: dall'evoluzione dell'uomo a quella della vita, dall'avvento e sviluppo della genetica alle varie concezioni della speciazione e della definizione di specie fino ad osservare gli stupefacenti sviluppi della biologia evoluzionistica dopo gli anni '60.

Nel 2017 ho pubblicato un estratto proveniente dai due repertori che mostrava alcuni percorsi tematici sviluppati dalle riflessioni sulle concezioni evoluzionisti-

che che hanno influenzato settori diversi da quelli canonici. Il volume (III) contiene infatti centinaia di citazioni bibliografiche sui rapporti fecondi dell'evoluzione con la matematica, la letteratura, il senso estetico, l'economia, ecc. Il volume è il seguente:

COCCIA PAOLO, *150 anni di storia dell'evoluzione in Italia (1859-2009). Percorsi e itinerari bibliografici*. Volume III, *Origini della vita, Evoluzione e Geologia/Paleontologia, Evoluzione e Letteratura/Movimenti artistici/Architettura, Matematica ed evoluzione, Evoluzione ed Economia, Miscellanea Darwiniana. Darwin e Wallace, Libri di autori italiani posseduti da Darwin, Tavola sinottica delle opere di Charles Darwin, Tutte le copertine delle opere di Darwin e Wallace pubblicate in Italia*, PartnerGraf, Prato 2017, pagine 134.

Vi lascio con queste semplici indicazioni operative. Per eseguire il download dei due volumi occorre accedere all'area dedicata dell'editore PartnerGraf. Questo è il sito <https://www.partnergraf.it/editoria.php>. Sul blog <http://darwinitalia.blogspot.com/> si possono consultare le modalità di iscrizione per il download dei repertori, la descrizione in anteprima del volume I e l'accesso al volume III (gratuito).

Paolo Coccia è bibliofilo ed esperto di evoluzione, fondatore e condirettore del sito web italiano pikaia.eu e autore della bibliografia *Un secolo di evoluzionismo in Italia*. Bibliografia 1859-1959. Con l'elenco completo delle opere di Charles Darwin pubblicate in Italia e con presentazione del Prof. Pietro Omodeo, 2003. Ha pubblicato volumi ed articoli sulla storia dell'evoluzione.

Leonardo da Vinci un genio, ma ...

di Carlo Ottone, carloottone18@gmail.com

Quest'anno ricorre il quinto centenario della morte di Leonardo da Vinci (1452-1519), le opere e la vita del genio rinascimentale saranno analizzate a fondo in convegni, mostre, dibattiti e *fiction* televisive.

Steve Jobs, il fondatore di Apple, lo definiva "L'ingegnere rinascimentale", le

sue opere, i suoi lavori, le sue intuizioni scientifiche hanno attraversato i secoli, se ne discute ancora oggi; ma vi è un aspetto che ancora non è stato accertato (se mai ha la sua importanza), e il dibattito è già iniziato, "Genio di poca fede: ipotesi su Leonardo" questo è il titolo di un articolo apparso sulla *Domenica*, l'inserito culturale del quoti-



CONTRIBUTI

PREMIO BRIAN

Anche quest'anno l'UAAR ha chiesto l'inserimento del Premio Brian come premio collaterale alla Mostra del cinema di Venezia. Stiamo espletando le consuete formalità necessarie, ma la giuria è già pronta a partire per il Lido!



diano del *Sole 24 Ore*, il 6 gennaio 2019 a firma di Gianfranco Ravasi: cardinale, biblista e teologo, presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, nell'occhiello si legge «Nel quinto centenario della morte, opere e vita dell'«Ingegnere rinascimentale» verranno analizzate a fondo ma resta in ombra il rapporto con la religione»; quindi sono cominciate le «manovre» per vedere se è possibile inserire Leonardo tra i credenti.

Steve Jobs considerava Leonardo come il modello più alto da seguire perché aveva saputo coniugare scienza e arte, tecnica e umanesimo in un *unicum*, ma non basta, ora bisogna anche vedere se sia credente, non basta, per Leonardo, essere credibile. Il cardinal Ravasi non è l'ultimo, in ordine di tempo, che pone l'accento sulla, presunta, religiosità di Leonardo, a partire dal suo biografo il Vasari che nella sua *Vite de' più eccellenti architetti, pittori e scultori italiani* (1550) descrive gli ultimi giorni di Leonardo «Finalmente (*sic!*), venuto vecchio, stette molti mesi ammalato; e vedendosi vicino alla morte, si volse diligentemente informare de le cose catoliche e della via buona e santa religione cristiana ... e volse divotamente pigliare Santissimo Sacramento ...», la fine di Leonardo descritta dal Vasari è anche una agiografia del re Francesco I di Valois, che accolse Leonardo in Francia, in quanto scrive che Leonardo morì tra le braccia del re, evento non confermato in sede storica; il cardinal Ravasi ricorda che nel 1467 «... la sua vita era stata lambita da un'accusa di immoralità ... una

denuncia per sodomia a Firenze ma l'indagine si era conclusa con un'assoluzione», dopo questo «gossip» commenta quanto scritto dal Vasari che «Il racconto della morte pia, pur avendo un suo fondamento per la ragione ... evocata dell'adesione alla fede comune ...»; nel contempo ricorda che il Vasari lo riteneva un «eretico» (*virgolettato nel testo*) e che nell'edizione successiva delle *Vite* (1568) il Vasari scrive «Fece ne l'animo un concetto sì eretico, che è non s'accostava a qualsivoglia religione, stimando per avventura assai più lo essere filosofo che cristiano».

Certo è che la questione se il Vinciano fosse religioso o meno era, ed è, «un problema scomodo, per non dire spinoso». Il Vasari cercò in tempi diversi di dare un'interpretazione della religiosità di Leonardo, ma credo che si possa dire che in Leonardo c'è una visione di stampo panteistico, la vera maestra di Leonardo è la natura, che studiava e cercava di capirle. Leonardo non è nuovo a essere «analizzato»; anche Freud volle dire la sua sulla personalità di Leonardo nello scritto *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci* [1], dove «Freud ha ricostruito da un frammento di un osso lo scheletro del carattere di Leonardo ...». Analizzando la vita del Vinciano, Freud trova stranezze nel carattere di Leonardo: la frigidità amorosa, l'accusa di omosessualità quando era giovane (evidenziata nell'articolo del cardinal Ravasi), il suo amore per gli animali (era vegetariano); di questo passo Freud sostiene che i fatti sessuali dell'adolescenza determinarono in lui alcune stranezze nella ricerca per

lo studio particolareggiato del corpo umano inconsueto per l'epoca e il disinteresse marcato e sospetto (per Freud) per ogni indagine relativa agli organi e alle funzioni sessuali e altre amenità.

L'anarchico Camillo Berneri in un suo scritto, degli anni trenta del secolo scorso, confuta queste disamine su Leonardo [2], opponendo all'analisi freudiana una più realistica considerazione dell'uomo e dell'artista Leonardo. I geni hanno biografie più brevi e sapendo poco della vita di Leonardo non è possibile conoscerne le sue inclinazioni le sue scelte, Leonardo non era insensibile al fascino femminile, ecco quanto scrive di Monna Lisa «La bocca se la vorrebbe per sé in corpo; l'orecchio piglia piacere d'audire le sue bellezze; il senso del tatto la vorrebbe penetrare per tutti i suoi meati; il naso ancora vorrebbe ricevere l'aria che al contatto di lei ispira»; credo che Leonardo vada ricordato per quanto ha saputo dare e fare oltre cinquecento anni fa, vada ricordato l'uomo e l'artista che come scriveva lui stesso «Chi semina virtù fama ricoglie».

Note

[1] Questo studio comparso nel 1910 ebbe parecchie edizioni. Cfr. Freud, *Opere*, Boringhieri 1974, Vol. VI, pagg. 207-284.

[2] Camillo Berneri, *Le Leonard de Freud*, Cahiers psychologiques n. 1. Inedito, pubblicato dalle Edizioni Archivio famiglia Berneri, Pistoia 1981.

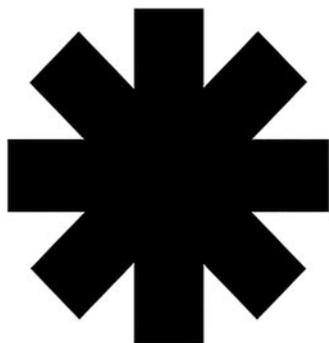
Carlo Ottone, laico e libertario, cacciatore di testi, Gattinara (Vercelli).



📖 **STEPHEN HAWKING**, *Le mie risposte alle grandi domande*, EAN: 978-8817105279, Rizzoli, Milano 2018, pagine 199, € 17,00, rilegato.

Saggio, in parte autobiografico con postfazione di sua figlia Lucy, che raccoglie l'autorevole opinione del famoso scienziato inglese (1942-2018) su dieci tematiche, tra cui le prime tre sono di particolare interesse per noi atei e agnostici.

Alla domanda se esiste Dio? Il presunto Dio creatore onnipotente onnisciente cristiano fatto a immagine e somiglianza dell'uomo-maschio è respinto nettamente dall'autore: «In accordo con le leggi della scienza, io ritengo che l'universo si sia spontaneamente creato dal



nulla ... le leggi della scienza determinano la sua evoluzione ... Dio non avrebbe alcuna libertà». Più avanti è ancora più esplicito: «Io ho fede? Ognuno di noi è libero di credere quello che vuole, anche se a mio avviso la spiegazione più semplice è che non esiste alcun Dio. Non c'è nessuno che abbia creato l'universo o che manovri il nostro destino».

L'universo è stato determinato dalle leggi della scienza e non da un presunto Dio padre su cui si satireggia: «In ogni caso, se esistesse un Dio così, vorrei chiedergli come gli è venuta in mente una cosa così complicata quanto la teoria M in 11 dimensioni».

Il principio che sta dietro al Big Bang è una cosa chiamata "energia negativa" che attualmente si trova nello spazio: «Questo è il principio che sta dietro a ciò che è avvenuto all'inizio dell'universo». Nel mondo sub-atomico far apparire qualcosa dal nulla è possibile: non c'è stato bisogno di alcun creatore divino per porre le condizioni per la grande esplosione del Big Bang, esse sono basate solo su complesse "leggi quantistiche".

Hawking difende anche l'evoluzionismo darwiniano e il suo concetto di base «di una selezione naturale delle mutazioni». Fra i vari riferimenti autobiografici sparsi per vivacizzare il libro l'autore racconta «quando feci quasi piangere un curato con il mio attento esame della sua prova dell'esistenza di Dio».

Pierino Giovanni Marazzani
pierinogiovannimarazzani@gmail.com

📖 **GRAZIANO GRAZIANI**, *Catalogo delle religioni nuovissime*, ISBN 978-88-229-0259-7, Quodlibet (Collana "Compagnia Extra"), Macerata 2018, pagine 396, € 17,00, brossura.

Che cos'è la religione? Questo è il tema del numero 1/2019 de *L'Ateo*, molti gli interventi a partire dall'articolo a firma Enrica Rota e Maria Turchetto, che ben spiegano in che cosa consiste esattamente, da dove deriva e a che cosa serve la religione, ma quante sono le religioni nel mondo? Proprio su *L'Ateo* si è cercato di fare una catalogazione delle religioni [1].

Ora Graziano Graziani, uno dei conduttori della trasmissione radio Fahrenheit, ha scritto un libro dal titolo eloquente: una catalogazione delle religioni nuovissime, molte delle quali non erano recensite da *L'Ateo*. In quasi quattrocento pagine passa in rassegna quanto di nuovo c'è nelle nuove religioni, le presenta divise in categorie: Creazionismo e paradossale, Religioni contestatrici, Religioni pop, Religioni artistiche, Apparizioni, Culti popolari, Religioni scienziaste, Religioni politiche, Religioni occultiste e ufologiche, Religioni neopagane, Religioni psichedeliche e per finire Religioni del futuro perché non se ne ha mai abbastanza di religioni! A oggi non sarà certamente aggiornato perché ogni anno nel mondo nascono nuove religioni, in questo libro l'autore ne ha catalogato quarantadue e, come diceva Leporello, il servitore di Don Giovanni, «il catalogo è questo», per ora.

Un catalogo sorprendente, molte le religioni parodistiche e paradossali come il Pastafarianesimo in cui gli addetti adorano il "Prodigioso Spaghetto volante"; la Chiesa del Giovedì scorso che ritengono che Dio ha creato il mondo giovedì scorso e naturalmente già all'interno di questa religione si è verificato uno scisma ed è sorta la Chiesa del Martedì

scorso; religioni pop come il Googleismo, ovviamente che adora la rete; la Chiesa Maradoniana (nomen omen); la chiesa di John Coltrane, la Chiesa del Sub Genius [2]; troviamo molte nuove religioni come il Kopismo (storpiatura dell'inglese *copy me*) dedita alla libera diffusione e manipolazione di idee, files, informazioni, il cui credo è: l'informazione è sacra e copiare è un sacramento, religione istituzionalizzata nel Partito dei Pirati svedesi presente al Parlamento Europeo; non manca la Chiesa dell'Etunasia.

Ma ci sono anche le religioni "più serie" come la Religione della Scienza o il Cosmismo, «un vero e proprio culto all'interno della cornice materialistica e fortemente influenzata da una teologia positivista come fu l'Unione Sovietica», per rimanere in quello che fu l'impero Sovietico scopriamo che esiste il Culto di Putin, ogni religione che si rispetti ha un proprio dio da adorare e Putin non fa eccezione; a proposito del culto della personalità l'autore dedica un capitolo alla Mistica fascista, d'altronde il filosofo del fascismo Emilio Gentile scrisse un libro intitolato «*Il culto del littorio*» dove descrive il fascismo come una sorta di religione civile (*sic*). Molte sono parodie e come riporta il risvolto di copertina «... forse nel mondo secolarizzato finiscono per esserlo anche quelle tradizionali».

Siamo di fronte ad un lavoro serio ma non serio visto l'argomento; sono raccontate storie buffe e curiose, si pensi che alcune di queste nuove religioni sono state riconosciute dai vari Stati, in particolare in Islanda e in Scandinavia e partecipano ad aiuti di Stato. Certo che la domanda posta da *L'Ateo* sul numero 1/2019 va riformulata: Cosa sono le religioni? Ecco questo libro ne dà un spaccato «... che ci porta a riflettere sul persistere del fenomeno religioso nel mondo dominato da scienza e tecnica, nonché sulle questioni di diritto che la pluralità religiosa pone a uno Stato laico».

Note

[1] *L'Ateo* n. 5/2017, *L'Ateo* n. 6/2017, a cura di Claudio Calligaris.

[2] Cfr. Carlo Ottone, *Religioni "Alternative": La Chiesa del Santo John Coltrane*, *L'Ateo* n. 4/2017. *La Chiesa del SubGenius, la Chiesa di Bob*, *L'Ateo* n. 5/2017.

RECENSIONI

ANTONIO DAMASIO, *Lo strano ordine delle cose*, ISBN 978-88-459-3262-5, Edizioni Adelphi (Biblioteca scientifica 59), Milano 2018, pagine 357, € 29,00, brossura.

Come si è arrivati al sistema nervoso? E che cos'è la mente? Come può il solo supporto biologico condurre ai sentimenti, alla coscienza, alla cultura? Aspettavo un libro come questo, che mi accompagnasse, a partire dalle ultime scoperte delle neuroscienze, fino alle domande ultime.

Antonio Damasio è professore di Neuroscienze, Psicologia e Filosofia (nientedimeno!) in California. In questo libro, ci porta a scoprire che i precursori dei sentimenti e dei sistemi nervosi si trovano già nei batteri e nei primi organismi pluricellulari. Con linguaggio divulgativo, costruisce un percorso evolutivo coerente, dalla necessità di omeostasi dei primi aggregati chimici del brodo primordiale fino alle nostre più eteree capacità mentali. E demolisce assiomi consolidati, come l'esclusiva priorità del cervello nella formazione della mente, mentre in realtà le immagini mentali, i pensieri, la memoria sono prodotti dall'interazione stretta di tutto il sistema nervoso con l'intero corpo.

«Il dualismo consolidato, che è nato ad Atene, è stato ereditato da Cartesio, ha resistito alle bordate di Spinoza, e a cui ha attinto a piene mani l'informatica, è una concezione che ha fatto il suo tempo. È necessaria una visione nuova, che sia integrata con la biologia».

Roberto Merloni
rmerloni@gmail.com

ROBERTO RENZETTI, *La grande rapina, (I riti pagani diventano cristiani. Indagine sull'evoluzione del cristianesimo)*, EAN: 978-8885798014, Tempesta Editore (Collana "Tempesta Laica"), Roma 2018, pagine 299, € 19,00, brossura.

Ampia dissertazione erudita, corredata da bibliografia webgrafia e iconografia, che mostra «la successiva ripresa di ogni aspetto misterico di diverse divinità che si potessero inserire» nel credo cristiano traendole da culti antecedenti. Secondo l'autore «il cristianesimo ha preso qua e là tutto il possibile dalla religione e cultura pagane»: il cristianesimo rapina miti e culti pagani a più non



posso! In particolare tutti i resoconti che riguardano Gesù Cristo si riscontrano anche nei miti riguardanti altre presunte divinità salvatrici. Ciò viene evidenziato così massicciamente che sembrerebbe addirittura che non fu il cristianesimo a inglobare il paganesimo ma, al contrario, fu il paganesimo a fagocitare il cristianesimo.

Il libro ha vari spunti polemico-satirici in cui, da un lato si satireggia per esempio sulle reliquie e dall'altro la "plebaglia cristiana" è accusata di aver raso al suolo insigni monumenti classici solo perché erano stati eretti per il culto pagano (vedi la copertina del libro). La falsità dei miracoli e di molte reliquie è affermata chiaramente in vari paragrafi: sono quasi tutti abusi della credulità popolare mossi dalla cupidigia di preti e frati o dal fanatismo religioso! Anche i vescovi partecipavano a tale colossale opera di inganno del popolo ignorante e analfabeta: per esempio il vescovo Eusebio di Cesarea è definito dall'autore «il più bugiardo storico dell'antichità».

Il libro elenca una infinità di riti, feste e miracoli scopiazzati da quelli pagani: ad esempio il miracolo della resurrezione di Lazzaro è troppo somigliante a quello in cui «un tal El Azarus» sarebbe stato resuscitato dal Dio egiziano Orus. Le sovrapposizioni fra culto egizio e cristianesimo sono moltissime. L'ascensione di Cristo al cielo riprende un'analogia miracolosa trasvolata di Osiride descritta nei Testi delle Piramidi.

Leggendarie madri vergini sono sempre presenti nei culti pagani del Vicino e Medio Oriente, la vicenda della predicazione morte e resurrezione di Cristo non è

altro che «una sorta di ripetizione del mitraismo con il battesimo, il pane e il vino (il corpo e il sangue del morto)». Miracoli simili a quello delle nozze di Cana si ritrovano nei culti dionisiaci, ecc. Tra mistificazioni ed invenzioni ci si accorse che non si conosceva il luogo della tomba di Maria madre di Gesù (possibile prova indiretta della sua inesistenza) e quindi per coprire l'evidente contraddizione «fu inventata l'assunzione in cielo» della Madonna! Anche le preghiere furono copiate dai culti pagani: secondo l'autore «Tra le preghiere note ai persiani vi erano il Pater, il Credo e il Confiteor».

In conclusione il testo accusa la casta sacerdotale cattolica di essere «una gerarchia padronale, reazionaria, alleata con il peggio dell'universo del potere». I suoi insegnamenti sono «misogini, ottusi, che garantiscono la condizione dei privilegiati del mondo e condannano i deboli e i meno abbienti alla miseria e alla rassegnazione».

Pierino Giovanni Marazzani
pierinogiovannimarazzani@gmail.com

ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA, *Crede, tradire, vivere. Un viaggio negli anni della Repubblica*, ISBN 978-88-15-26683-5, il Mulino (Collana "Biblioteca storica"), Bologna 2016, pagine 360, € 24,00 (e-book € 16,99), rilegato.

È una struggente autobiografia e insieme un'impetosa storia dell'Italia contemporanea, una lezione di metodo storiografico e di imparziale analisi politica, un sincero bilancio di più di un

annoso dibattito intellettuale e un congedo da tanti inganni e autoinganni. Vi tornano temi cari all'autore, come il declino del sistema scolastico e l'irriforabilità di quello politico istituzionale, l'egemonia culturale della sinistra e il conformismo degli intellettuali. Insomma un testo ricco e complesso da leggere e rileggere. Con la dovuta attenzione. Basterà dire che Giuseppe Bedeschi su *Il Foglio* ha lamentato il silenzio che ne ha circondato la pubblicazione, a suo avviso dovuto al giudizio positivo tributatovi al riformismo socialista, mentre all'opposto la stroncatura di Nunzio Dell'Erba su *Avanti! on line* ha denunciato l'ossessivo «rancore di Galli per i socialisti» che l'ispirerebbe.

Un motivo dominante è, come da titolo, il credere, specialmente il mero credere, cieco fino al fanatismo. Il credere in senso religioso fa da prototipo a quello politico almeno nel ricorrere metaforico (non certo inedito) di una valanga di termini quali chiesa, setta, fede, culto, ortodossia, eresia, dogma, vulgata, mito, rito, apostasia, abiura, interdetto, scomunica, esame di coscienza, esorcismo, conversione, metanoia, apocalisse, palinogenesi, vocazione, redenzione, ineffabilità, trascendimento, spiritualizzazione, estasi, ascesa nell'empireo, mantra, capro espiatorio, feticcio, veggenti, martiri e protomartiri.

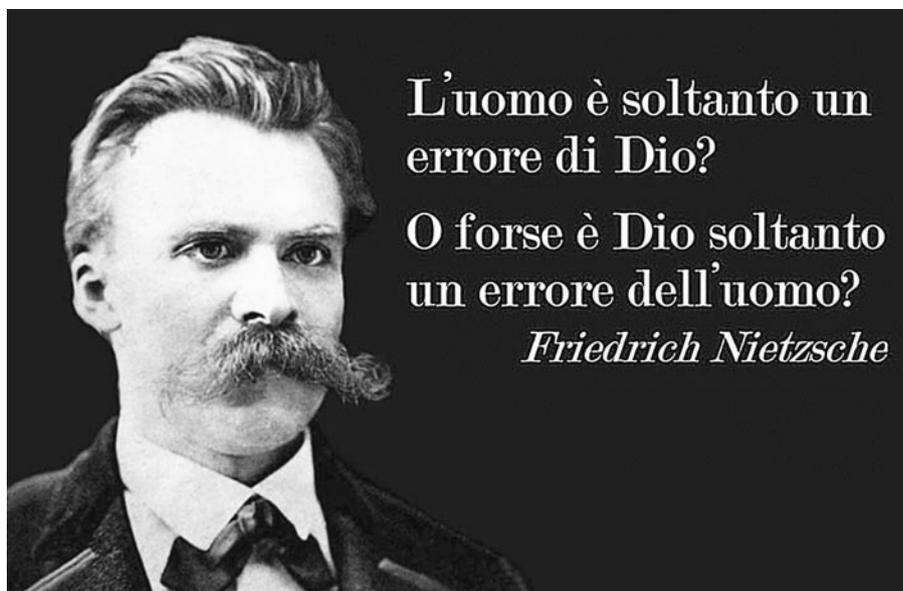
Non solo. Si direbbero originariamente tipici del pensiero religioso anche i numerosi meccanismi ideologici descritti con cura lungo tutto il saggio. Come decontestualizzare in chiave manichea le proprie credenze e appartenenze identificandole col bene metastorico; delegittimare, parallelamente, l'altro identificandolo col male assoluto, coltivando così un gratificante senso di superiorità; rescindere i legami col contesto di origine se contrasta con quello di approdo, fino a eliminare i padri autentici per trovarne di nuovi e infallibili; ignorare gli argomenti altrui, il buon senso, la storia, la realtà; farsi dominare nelle valutazioni da fattori puramente sentimentali; rivendicare di decidere con la propria testa cosa pensare e che cosa essere, mentre in realtà ci si adegua all'aria che tira e che si respira; condividere linguaggi, luoghi comuni, stilemi espressivi, contenuti ideologici, parole d'ordine, comportamenti; prediligere affermazioni perentorie, sconsiderate, estreme; rappresentarsi consapevolmente e compiaciutamente minoritari, orgogliosi della propria parzialità, e insieme fare proselitismo, fino a egemonizzare ogni



ambito della vita sociale, il discorso pubblico, il senso comune prevalente, le opinioni e i valori accreditati, i media e l'istruzione dei giovani; coltivare, allo stesso tempo, per poter sopravvivere nel mondo reale, l'ambiguità, il compromesso, l'aggiustamento, l'accomodamento, l'adesione al gruppo con inesprese riserve mentali; ritenere irrilevanti i modi di affermazione dei propri ideali, i prezzi sociali e le conseguenze collettive; rimuovere i propri errori e quelli della propria parte; non voler sapere la verità pur presentendola oscuramente; non voler sapere di più, non domandare, non protestare, tenendosi lontani da certe letture proprio sapendo che cosa ci si potrebbe trovare; offrire interpretazioni onnicomprensive fino a riscrivere la storia, magari la sua versione ufficiale, in base a schematiche categorie epocali, trasferendo i fatti storici nel dominio dell'etica, mutando la morale in moralismo, criminalizzando gli altri e assegnando a sé un destino salvifico, fino a fare del passato il padrone del presente; cambiare, ma solo

quando ormai vi si è costretti dalla forza dei fatti, senza ammetterlo però e senza spiegare perché; dichiararsi nuovi ma sempre gli stessi, eredi a tutti gli effetti del vecchio; continuare a vantarsi delle proprie origini e della propria identità anche quando si è cambiati, sostenendo di non essere affatto cambiati, di essere fedeli alle stesse idee, di essere sempre stati ciò che si è poi diventati, di aver sempre creduto ciò che solo poi si è cominciato a credere, grazie a una cancellazione e ricostruzione retroattiva della realtà ed eventualmente a una più o meno sapiente manipolazione dei testi.

Galli in realtà di religione scrive ben poco, in chiave autobiografica e con indulgenza, mentre non ne tematizza affatto il manifestarsi sotto mentite spoglie politiche. Egli imputa il proprio giovanile distacco dal cattolicesimo a un passivo conformarsi al pregiudizio "antichiasastico", "anticattolico" e "laicista" dominante negli ambienti intellettuali di sinistra, uso a risolvere la fede tradizionale nei suoi aspetti più ridicoli e manipolatori. Con gli anni è andato invece rivalutando l'importanza delle "questioni ultime" e dei "valori non negoziabili" sui quali insiste spesso la Chiesa mentre la cultura politica laica li ignora lasciandoli alla presunta libera autonomia del singolo. Viene a questo proposito da obiettare a Galli che è davvero arduo prendere sul serio chi è istituzionalmente convivente con la superstizione o chi (per citare i classici, a proposito di conformismo) non sembra turbato dal fatto che i motivi per cui egli è cattolico in Italia sono gli stessi che lo avrebbero reso induista se fosse nato in India. I valori poi o sono riconoscibili e giustificabili come



L'uomo è soltanto un errore di Dio?

O forse è Dio soltanto un errore dell'uomo?

Friedrich Nietzsche

RECENSIONI

tali pressoché universalmente oppure sono solo parte dell'opinione e della fede. È evocato anche l'ateismo, giusto in riferimento agli stati comunisti, chiamati "regimi ateistici": un po' come se le autocrazie variamente nazifasciste che presero piede in Europa dopo la fine della Grande guerra fossero invece dette "regimi cristianistici".

I rinvii bibliografici dell'autore a suoi precedenti articoli sugli stessi argomenti non aiutano a sciogliere questi nodi. Al non credente ad esempio il richiamo a «forze misteriose e potenti che legano l'umano a qualcosa che sta oltre la sua essenza puramente tangibile» e a «bisogni di certezze ultime, di valori suggellati dal crisma dell'eterno» suona tanto enfatico quanto privo di significato. Se poi la tradizionale carenza nelle masse cattoliche italiane di un forte vincolo comune con i propri concittadini e con lo Stato fosse davvero da attribuire ad una moralità retta dalla fede cattolica, come laici non si potrebbe che deplorare un tale deleterio inquinamento e pervertimento religioso dell'etica. Certo, non si tratterebbe ancora di una soluzione politica del problema, ma lo sarebbe ancor meno la caldeggiata apertura del laico alla trascendenza, sorta di ipocrita impiego della religione come *instrumentum regni*. Infine, finché non verranno addotte prove concrete (Locke, Tocqueville e Croce non l'hanno mai fatto), il presunto stretto legame tra il liberalismo, la democrazia e la civiltà da un lato e il cristianesimo dall'altro non può che apparire un tipico caso di riscrittura anacronistica del passato alla luce del presente, volto a istituire identità e primati arbitrari. Quando infatti si passa a scenari storici più definiti emerge lo scollamento e il conflitto, tanto che ci si potrebbe interrogare sui cristiani che non hanno saputo dirsi liberali (a cominciare dai cattolici, Sturzo a parte) piuttosto che sull'inverso.

Andrea Atzeni
aatzn@yahoo.it

📖 **STEFANO TABACCHI**, *La strage di San Bartolomeo (Una notte di sangue a Parigi)*, EAN: 978-8869732713, Salerno Editrice (Collana "Aculei"), Roma 2018, pagine 152, € 13,00, brossura.

Saggio storico-politico corredato da Bibliografia e Indice dei Nomi su un terri-

bile massacro di calvinisti, noti in Francia col nome di ugonotti, «Frutto di cieco fanatismo religioso» posto al servizio della dinastia dei Valois. Nella notte tra il 23 e il 24 agosto 1572 e giorni seguenti a Parigi e nel resto della Francia i cattolici scatenarono una delle tante terribili stragi di cui è costellata la loro sanguinosa storia ("sacro macello" della Valtellina nel 1620, stragi delle valli valdesi in Piemonte, massacri della crociata contro gli albigesi, massacri delle comunità ebraiche renane del 1098 in occasione della I crociata, ecc.).

La macabra copertina del libro, una Francia colorata di rosso-sangue che scola a gocce e una crocetta bianca in corrispondenza di Parigi, rendono bene gli effetti e la matrice integralista cristiana di questa strage. Era dal secolo XIII, quando vi furono massacri e roghi di massa di catari e valdesi, che la Francia non era teatro di tali efferatezze, fatte anche in nome di una fede religiosa in cui si mischiarono sempre odi politici ed etnici.

Il testo fa nomi e cognomi di due istigatori: Arnauld de Sorbin detto "Santa Fede" un fanatico predicatore cattolico, Simon Vigor arcivescovo e teologo del re. Entrambi da anni auspicavano lo sterminio degli eretici. La strage fu poi celebrata da un gran numero di testi cattolici soffermandosi specialmente «sul significato religioso del massacro» senza mai provare il minimo dubbio etico su tale carneficina.

Alle stragi di massa i cattolici affiancarono gli omicidi mirati: il capo dei calvinisti francesi ammiraglio Coligny fu ferito da un'archibugiata mentre circolava tranquillamente a piedi in una via di Parigi per poi essere assassinato in casa sua mentre giaceva ferito a letto, i re

filo-calvinisti Enrico III ed Enrico IV morirono pugnalati da due frati che si fingevano questuanti. I cattolici non ebbero

pietà nemmeno per i cadaveri dei calvinisti: il corpo di Coligny fu trascinato per le vie di Parigi, castrato, mutilato degli arti, decapitato e infine appeso a una forca. Circa 1.800 cadaveri di eretici finirono nella Senna. Il corpo dell'illustre matematico Pietro Ramo fu appeso e vivisezionato tipo macellazione suina. La moglie in-

cinta dell'eretico Philippe Le Doux, dopo essere stata assassinata, fu sventrata, il feto estratto gettato nella strada, ecc. In quel pazzesco clima di fanatismo omicida irrazionale il testo segnala che nel giugno 1572 anche «molti italiani erano stati uccisi nel corso di un tumulto xenofobo sulla base dell'accusa di avere rapito e ucciso bambini e di praticare la stregoneria».

Da un punto di vista laicista è interessante la notizia che questo libro ci fornisce a proposito della tassazione del clero. Dopo ampia discussione, gli Stati Generali di Francia riuniti a Orleans obbligarono il clero ad accettare di versare una grossa cifra annua più una somma forfettaria per «riscattare il demanio reale alienato e la riduzione del debito» pubblico.

Solo dal 13 aprile 2016 una targa commemorativa ricorda ai parigini e ai turisti questo tragico eccidio. I principali capi della fazione cattolica francese, implicati nella strage di San Bartolomeo, pagarono con la vita nel 1588 i loro mostruosi delitti: il duca di Guisa fu massacrato a colpi di spada dalla guardia personale di re Enrico III e suo fratello, il cardinal Luigi, fu giustiziato poco dopo!

Pierino Giovanni Marazzani
pierinogiovannimarazzani@gmail.com

The End

UAAR

Via Francesco Negri 67/69, 00154 Roma
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel. 06.5757611

COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenta le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È un'associazione di Promozione Sociale (n. 141 del Registro Nazionale presso il Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali). L'UAAR è completamente indipendente da partiti politici.

I VALORI DELL'UAAR

I valori a cui si ispira l'attività dell'UAAR sono: l'eudemonismo; la razionalità; il laicismo; l'autodeterminazione; il rispetto dei diritti umani; la democrazia; il pluralismo; l'uguaglianza; la valorizzazione delle individualità; le libertà di coscienza, di espressione e di ricerca; l'acquisizione della conoscenza attraverso il metodo scientifico; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sul sesso, sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose, sulle opinioni politiche, sulle condizioni personali e sociali.

COSA VUOLE L'UAAR

La nostra associazione persegue questi scopi:

- tutelare i diritti civili degli atei e degli agnostici, a livello nazionale e locale, opponendosi a ogni tipo di discriminazione, giuridica e di fatto, nei loro confronti, attraverso iniziative legali e campagne di sensibilizzazione;
- contribuire all'affermazione concreta del supremo principio costituzionale della laicità dello Stato, delle scuole pubbliche e delle istituzioni, e ottenere il riconoscimento della piena uguaglianza di fronte alla legge di tutti i cittadini indipendentemente dalle loro convinzioni filosofiche e religiose. In particolare, pretendere l'abolizione di ogni privilegio accordato, di diritto o di fatto, a qualsiasi religione, in virtù dell'uguaglianza di fronte alla legge di religioni e associazioni filosofiche non confessionali;
- affermare, nel quadro di una concezione laica, razionale e areligiosa dell'esistenza, il diritto dei soggetti a compiere in autonomia le scelte relative alla sessualità e alla riproduzione, comprese quelle sulla interruzione volontaria della gravidanza; a stringere unioni familiari legalmente riconosciute, senza distinzioni di sesso, e a recedere dalle stesse; a determinarsi liberamente sul proprio fine vita; sostenere la libertà della ricerca scientifica, filosofica ed artistica; operare perché tali diritti e libertà trovino piena sanzione ed effettiva garanzia;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo razionali e non religiose, con particolare riguardo alle filosofie atee e agnostiche.

SOSTEGNO ALL'ASSOCIAZIONE

È possibile sostenere indirettamente l'UAAR secondo varie modalità. Essendo l'UAAR un'associazione di promozione sociale, le somme ad essa corrisposte a titolo di erogazione liberale possono essere detratte dall'imposta lorda IRPEF. Sempre grazie al suo stato di APS, l'UAAR può anche ricevere donazioni e lasciti testamentari. Infine, acquistando libri da IBS e LaFeltrinelli.it attraverso il sito UAAR, l'associazione percepisce una commissione. (Maggiori informazioni alla pagina <http://www.uaar.it/sostegno>). Codice Fiscale: 92051440284.

SEGRETARIO

Roberto Grendene
segretario@uaar.it

PRESIDENTI ONORARI

Laura Balbo, Carlo Flamigni,
Piergiorgio Odifreddi, Pietro Omodeo,
Valerio Pocar, Sergio Staino

COMITATO DI COORDINAMENTO

Roberto Grendene (Segretario)
segretario@uaar.it

Massimo Maurana (Tesoriere)
tesoriere@uaar.it

Cinzia Visciano (Circoli)
circoli@uaar.it

Manuel Bianco
(Comunicazione interna)
infointerne@uaar.it

Giorgio Maone (Eventi)
eventi@uaar.it

Rosanna Lavagna (Formazione)
formazione@uaar.it

Adele Orioli (Iniziativa legali)
iniziativelegali@uaar.it

Paul Manoni
(Relazioni interassocieative)
relazioniassocieative@uaar.it

Elisa Corteggiani
(Responsabile scientifico)
scienza@uaar.it

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

probiviri@uaar.it
Gabriella Bertuccioli, Flaviana Rizzi,
Daniel Saiani Campostrini

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre) e consente l'accesso all'area soci sul sito UAAR in cui è disponibile anche la versione digitale de *L'Ateo*. Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, se non specificato diversamente. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi ultima pagina):

- * Quota ridotta: € 10
- Socio ordinario web: € 20
- ** Socio ordinario: € 30
- ** Sostenitore: € 50
- ** Benemerito: € 100

* quota riservata a studenti ed altri soci in condizioni economiche disagiate, con tessera nel solo formato digitale (pdf)

** quote comprensive di abbonamento a *L'Ateo* in formato cartaceo

www.uaar.it

Il sito internet più completo
su ateismo e laicismo

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Dall'area soci scegli **DISCUAAR** [disc.uaar.it]

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfoglialo il blog **A RAGION VEDUTA**

L'UAAR è presente sui social network:
Twitter @UAAR_it
Facebook UAAR.it

Ti serve supporto legale per questioni legate alla laicità?
Scrivi a: soslaicita@uaar.it

RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (P. Mannoni) Tel. 333.5230565
BARI (V. Betti) Tel. 366.8951753
BARLETTA-ANDRIA-TRANI
(G.F. Ruggieri) Tel. 333.7635500
BERGAMO (G. Barcella) Tel. 333.6407647
BOLOGNA (A. Ruggieri) Tel. 331.1331237
BRESCIA (F. Zanotti) Tel. 339.2211869
CAGLIARI (G. Fancello) Tel. 331.1331244
CATANIA (G. Vaccaro) Tel. 331.1330657
COSENZA (G. Iovine) Tel. 347.5706965
FIRENZE (F. Trisciuglio) Tel. 331.1331149
FORLÌ-CESENA (M. Teodorani) Tel. 328.6942638
GENOVA (G. Solari) Tel. 331.1331144
L'AQUILA (L. Moca) Tel. 328.1227901
LA SPEZIA (C. Bisleri) Tel. 366.8985459
LIVORNO (C. Sturmman) Tel. 393.3267086
MILANO (D. De Grande) Tel. 371.3284193
MODENA (E. Maticena) Tel. 059.767268
PADOVA (R. Sina) Tel. 331.1331109
PALERMO (G. Maone) Tel. 392.9277905
PARMA (A. Ricchieri) Tel. 333.7633012
PERUGIA (N. Bernardi) Tel. 349.5639684
PISA (M. Turchetto) Tel. 347.9444780
PORDENONE (L. Tissino) Tel. 331.1330655
RAGUSA (M. Maurana) Tel. 366.8951787
RAVENNA (C. Pagnani) Tel. 328.0026748
RIMINI (R. Scarpellini) Tel. 333.7765242
ROMA (R. Sabatini) Tel. 338.3163509
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 328.9147853
SAVONA (R. Lavagna) Tel. 339.2264928
SIENA (B. Guttuso) Tel. 346.8468650
TERNI (C. Coppo) Tel. 331.1330643
TORINO (G. Pozzo) Tel. 331.1330651
UDINE (M. Licata) Tel. 328.4151316
VARESE (G. Barbieri) Tel. 328.3971088
VENEZIA (S. Paparozzi) Tel. 331.1331225
VERONA (E. Vincenzi) Tel. 333.1158840
VICENZA (E. Rossi) Tel. 0444.348507

RECAPITO DEI REFERENTI

AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742
ASCOLI PICENO (E. Angelini) Tel. 320.2593664
BELLUNO (A. Stulfa) Tel. 333.5611078
BIELLA (C. Larghi) Tel. 329.8184158
BRINDISI (L. Reale) Tel. 338.9325413
CAMPOBASSO (N. Occhionero) Tel. 333.4591217
FERRARA (G. Oxilia) Tel. 346.1475387
FOGGIA (G.M. Gasperi) Tel. 335.7184729
IMPERIA (A. Gabrielli) Tel. 329.9815451
LECCE (M. Specchiarelli) Tel. 371.3609274
LECCO (M. Zuccari) Tel. 348.6040721
MASSA-CARRARA (F. Bernieri) Tel. 348.8544605
PAVIA (E. De Marchi) Tel. 393.6355201
REGGIO EMILIA (A. Morlini) Tel. 340.7304413
TRENTO (R. Bordin) Tel. 339.1304268
TREVISO (A. Monda) Tel. 331.1330649
TRIESTE (D. Saiani) Tel. 370.1001818
VERBANO-CUSIO-OSSOLA
(L. Coppa) Tel. 349.7585574

RECAPITO DEI REFERENTI ESTERI

BELGIO (N. Casano) Tel. +32 479538689
GERMANIA (A. Raccanelli) Tel. +49 1639087777
SVIZZERA (M. Bianco) Tel. +41 0784053922

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per e-mail, inviando un messaggio a: nomecittà@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a *L'Ateo* è annuale e costa € 20, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 5,00 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario (postagiro per i possessori di conto BancoPosta), sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, con-to n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, Via Francesco Negri 67/69, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it
Per l'iscrizione <https://www.uaar.it/adesione>
Per l'abbonamento <https://www.uaar.it/abbonamento>

PER CONTATTARCI

UAAR, Via Francesco Negri 67/69, 00154 Roma, sociabbonati@uaar.it
Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

ATTENZIONE

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarci i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a:
lettereallateo@uaar.it
oppure alla:
Redazione de L'Ateo c/o UAAR
Via Francesco Negri 69
00154 Roma

In questo numero**Editoriale**

di Roberto Grendene 3

GIULIO CESARE VANINI**Giulio Cesare Vanini. A 400 anni dal "morire allegramente da filosofi"**

di Franco Tommasi 4

Filosofia della libertà del filosofare in Vanini: dal Rinascimento all'età moderna

di Francesco Paolo Raimondi 8

L'incarnazione delle false libertà: Vanini nella letteratura apologetica del Seicento

di Jean-Pierre Cavallé 13

La presenza spettrale di Vanini nella scuola italiana

di Marco Trainito 16

SONDAGGIO DOXA SULLA RELIGIOSITÀ IN ITALIA**Sondaggio Doxa per l'UAAR.**

Calano i cattolici, crescono gli atei 18

Sondaggio sulla religiosità in Italia: ateismo e agnosticismo diventeranno la normalità?

di Marco Marzano 19

CONTRIBUTI**Pietro Omodeo, cent'anni**

di Alessandro Minelli 21

Darwinismo ed evolucionismo in 150 anni di pubblicazioni in Italia, 1859-2009

di Paolo Coccia 23

Leonardo da Vinci un genio, ma ...

di Carlo Ottone 25

Recensioni 27

UAAR

Unione degli Atei
e degli Agnostici
Razionalisti